

LA
«*Legenda
de origine*»

DEI
SERVI DI MARIA



*Alla nostra Signora
e al suo servo
fr. Michel M. Sincerny
prioro generale
nel 750° dell'Ordine nostro*

LA
«LEGENDA DE ORIGINE ORDINIS»
dei Servi di Maria

TESTO LATINO
e
TRADUZIONE ITALIANA

Roma
Centro di Cultura Mariana «Mater Ecclesiae»
1982

PRESENTAZIONE

Io sottoscritto, p. Michel M. Sincerny, in qualità di Priore generale dell'Ordine dei Servi di Maria, concedo il NULLA OSTA per la stampa de *La 'Legenda de Origine' dei Servi di Maria* che, a cura del p. Ermanno M. Toniolo, sarà edita dal Centro di Cultura mariana «Mater Ecclesiae», in Roma.

Compiacendomi dell'iniziativa, beneauguro che questo servizio, offerto a tutti i frati, suore e laici O.S.M., in occasione del 750° anniversario di fondazione dell'Ordine, serva per una rilettura e stimolo all'attuazione del nostro spirito mariano-servitano.

Roma, 8 settembre 1982.

fr. Michel M. Sincerny, O.S.M.
Priore generale

fr. Gabriele M. Gravina, O.S.M.
Segretario dell'Ordine

Scopo della presente edizione della *Legenda de origine Ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae* è quello di offrire a quanti appartengono all'Ordine dei Servi di Maria -frati, suore e laici- l'opportunità di risalire alle fonti, per attingerne nuova linfa e nuovo impulso per una ripresa spirituale personale e per una più qualificata incidenza servitana nel campo del proprio lavoro, in occasione del 750° anno dalla fondazione dell'Ordine.

Infatti la LO (così abbrevieremo il titolo) è la più antica testimonianza a noi pervenuta sulla storia delle origini, sulla vita e santità dei nostri primi Padri, sull'impegno di servizio a Maria e ai fratelli che essi ci hanno lasciato in eredità.

Il nome

È stata chiamata *Legenda de origine Ordinis* dall'amanuense che ha trascritto l'unico codice a noi pervenuto, e con tale nome fino ad oggi da tutti è conosciuta e citata: abbiamo conservato il titolo originario anche in copertina, perché quasi intraducibile in lingua italiana. Del resto, tutti sanno che *Legenda* non significa «leggenda o racconto inventato», ma narrazione agiografica basata su fatti storici, su avvenimenti reali, proposti tuttavia come esempio di vita. Si tratta dunque di uno scritto che narra i primordi dell'Ordine dall'anno 1233 al 1267, quando fu eletto generale san Filippo Benizi.

Il manoscritto

La LO ci è stata tramandata da un solo manoscritto, copiato probabilmente nella seconda metà del secolo XIV da amanuense

se a noi sconosciuto, materialmente fedele al testo che copiava, ortograficamente spesso inesatto. Il codice fin dal 1932 si trova nell'Archivio Generale dell'Ordine a Roma. Proviene dal convento della SS. Annunziata di Firenze, dove è stato da sempre custodito, come risulta fra l'altro dal timbro a olio sul primo foglio e da un antico catalogo del 1422.

È composto da 10 fogli in pergamena, del formato di mm.250x190, scritti in lettera gotica minuscola del sec. XIV su due colonne, di mm.60 circa, comprendenti ciascuna da 52 a 54 righe.

Il codice esteticamente era stato ben curato dal copista; posteriormente per infiltrazioni d'acqua o altra causa in diversi punti s'è sbiadito, e si sono prodotte macchie che rendono la lettura non facile, in qualche luogo anzi impossibile. I titoli dei capitoli sono scritti tutti in rosso; in rosso o in blu sono disegnate le lettere iniziali di ogni capitolo, più grandi delle altre; in blu è la grande *L* di *Laudemus* con la quale inizia la LO. Sono pure rubricate le iniziali dei paragrafi e spesso anche dei periodi del testo. Si notano postille antiche e recenti ai margini.

Il manoscritto della LO, unica copia derivante da codice più antico (forse l'originale?), è stato rilegato in un unico volume insieme con un altro manoscritto di 55 fogli, che raccoglie i sermoni del francescano Francesco de Meyronnes (morto verso il 1327). La legatura odierna non è però quella antica. I due manoscritti si trovavano così riuniti almeno fin dal 1422, come risulta dal catalogo e come dimostra un'aggiunta molto antica all'indice dei *Sermones*: «In primis Cronica ordinis Servorum», che in tal modo considerava i due manoscritti come unico codice.

L'autore

Sono state avanzate diverse ipotesi sull'autore della LO. Dai più si propende per fra Pietro da Todi, generale dell'Ordine dal 1314 al 1344. La LO sarebbe stata da lui redatta intorno al 1318, dopo la traslazione delle reliquie di san Filippo Benizi, avvenuta a Todi nel giugno 1317, alla quale aveva partecipato.

Tuttavia, a chi attentamente la studia, la LO non si presenta come testo unitario, ma composito: vi sono confluite diverse fonti, armonizzate poi tra loro da un redattore finale, che potrebbe essere Pietro da Todi. Così meglio si spiegano le incongruenze, le imprecisioni storiche, le omissioni e lacune che si riscontrano nel testo. Esula dallo scopo di quest'edizione presentare e discutere le opinioni sulle fonti, sulla loro incorporazione, sulla definitiva compilazione. Vi accennerò qua e là nelle note.

Resta comunque vero, ed è la cosa più importante, che la LO rileggendo le nostre origini ci offre la più antica ed attendibile interpretazione del nostro spirito servitano, dominato dal "servizio alla nostra Signora".

La struttura

La LO consta di una introduzione e di 15 capitoli. Eccone i titoli: Introduzione alla 'Legenda' del beato Filippo dei Servi della beata Vergine Maria; I. Della gloria e della dignità del nostro Ordine; II. Come il nostro Ordine ebbe inizio nello stesso tempo in cui nacque il beato Filippo; III. Del numero dei predetti frati che diedero principio all'Ordine e della loro perfezione nel mondo, prima che si riunissero insieme; IV. Perché soltanto sette uomini furono scelti a dar principio al nostro Ordine e della loro perfezione e del triplice nome dell'Ordine; V. Della vita e morte di fra Alessio, che fu uno dei sette primi frati che dettero principio all'Ordine e perché sopravvisse tanto; VI. Dell'unione spirituale dei detti sette frati nel mondo e della loro preparazione e finalmente della loro effettiva unione; VII. Come nella loro unione subito ricevettero il nome speciale del nostro Ordine; VIII. Della perfezione dell'amore che possedevano, verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo; IX. Come per il troppo accorrere di persone si trasferirono a Montesenario; X. Come il nome e la località di detto monte conveniva al nostro Ordine; XI. Del triplice tabernacolo di perfezione da loro costruito; XII. Come con il loro esempio attiravano alcuni all'amore di Dio, altri li univano a sé; XIII. Come la no-

stra Signora mostrò in visione al beato Pietro martire l'abito e la regola che doveva dare ai nostri frati; XIV. Dell'ingresso del beato Filippo nell'Ordine e del progresso dell'Ordine dopo il suo ingresso; XV. Come, dopo l'ingresso nell'Ordine del beato Filippo, furono successivamente acquistati i privilegi dell'Ordine, e della concorde elezione di lui al generalato.

Edizione latina

Il testo della LO fu per la prima volta criticamente edito dal valente storico dell'Ordine A. MORINI, *Legenda de origine Ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae auctore incerto 1317*, in *Monumenta Ordinis Servorum S. Mariae*, I, Bruxelles 1897, p.60-105 (introduzione p.55-60). Una successiva edizione, ma quasi del tutto identica, fu curata dal p. A.M. Rossi, *Codice mariano. La «Legenda de origine Ordinis Servorum Virginis Mariae»*. *Versione, commento e testo*, Roma 1951 (testo latino: p.99-152; versione italiana: p.31-93).

La traduzione italiana

Dobbiamo la presente traduzione italiana al Prof. Dino Pierraccioni dell'Università di Firenze: egli ha tenuto a base della sua la versione di A. Rossi, ormai superata: l'ha rifiuta e snellita, rivedendola a fondo sul testo latino, sì che è risultata nuova, fedele all'originale, duttile e comprensibile. A lui il grazie mio e di quanti trarranno spirituale profitto dal suo lavoro.

I sunti e le note

Per una più immediata percezione dei contenuti della LO, ho creduto utile riprodurre di volta in volta i riassunti di ciascun numero che il più noto storico nostro delle origini, F. Dal Pino, ha introdotto nella sua opera monumentale in due volumi: *I frati Servi di Maria dalle origini all'approvazione*, Louvain 1972. I sunti si trovano nel vol.I, da p.249 a p.370; lo studio del-

la LO abbraccia le p.239-439, con ampia analisi, condotta anche con l'ausilio di un ordinatore elettronico. Citerò più volte in nota questo lavoro.

Io stesso ho preparato brevi note soprattutto nell'edizione latina, per meglio cogliere l'ordito biblico del testo e la freschezza della sua spiritualità: non è che un primo tentativo, ma m'è parso tanto fruttuoso e credo possa costituire una nuova e valida pista di ricerca anche per la soluzione di problemi storico-critici.

Congedo

Nel congedare alle stampe quest'edizione della LO, formulo un augurio che mi nasce dal cuore: che ogni fratello e sorella trovi in questo documento antico e sempre attuale la gioia della propria vocazione servitana nella Chiesa, a servizio della Serva del Signore, che di tutta la Chiesa è modello e di ogni uomo è Madre.

Roma, 8 settembre 1982

Festa della Natività della B.V.Maria

fr. Ermanno M. Toniolo, O.S.M.

Breve nota bibliografica

Oltre allo studio fondamentale di F. Dal Pino, meritano particolare menzione alcuni lavori precedenti:

- R. TAUCCI, *Della «Legenda» dell'origine dell'Ordine e del suo autore*, in *Studi Storici O.S.M.*, I, 1933, p.195-207;
- A.I. PAPI, *Origine delle Costituzioni dei Servi di Maria*, Roma 1949 (soprattutto p.34-38 e 153-164);
- A.M. SERRA, *Fra Taddeo Adimari (1445 c.- 1517) e il suo «De origine Ordinis Servorum libellus et mores beati Philippi»*, Milano 1965 (Bibliotheca Servorum Mediolanensis. Sussidi, 2);
- P.M. SUAREZ, *Spiritualità mariana dei frati Servi di Maria nei documenti agiografici del secolo XIV*, Roma 1961 (Scrinium historische, 1);
- A.M. DAL PINO, *Una sezione centrale arcaica nella «Legenda de origine Ordinis»?*, in *Studi Storici O.S.M.*, XIV, 1964, p.37-47.

Recentemente hanno scritto sulla LO soprattutto D.M. Montagna ed E.M. Bedont.

1.

**LA «LEGENDA DE ORIGINE ORDINIS»:
TRADUZIONE ITALIANA**

A lode della Vergine Maria di Cristo Gesù

**Introduzione alla 'Legenda' del beato Filippo
dei Servi della beata Vergine Maria¹**

1

Dopo un'esclamazione iniziale di lode alla Madre di Cristo e il titolo di «Legenda del b. Filippo» premesso allo scritto, vengono presentati gli uomini illustri che quali padri hanno spiritualmente generato, con le parole e gli esempi, i frati dell'Ordine mostrando loro la strada della vita beata. Vivendo secondo i precetti di Dio e dedicando a lui la propria vita, essi hanno reso accetto l'Ordine al Signore e alla Vergine Maria ottenendo con le loro preghiere che la stessa cosa possa realizzarsi anche in futuro tramite la presenza di santi frati. Di tutto questo rendono testimonianza i miracoli con i quali il Signore ha ornato la loro vita o che sono avvenuti al momento del loro transito o dopo la loro morte.

Rendiamo lode a quegli uomini gloriosi² che, ispirati dal Signore, come nostri Padri, ci generarono spiritualmente nell'Ordine con le loro santissime parole ed esempi. Prendendosi cura della nostra vita, ci procurarono

La traduzione italiana del testo è stata curata dal Prof. Dino Pieraccioni dell'Università di Firenze.

Le brevi sintesi dei contenuti di ciascun numero della LO son tratte dall'opera di F. DAL PINO, *I frati servi di santa Maria dalle origini all'approvazione*, vol.I, Lovanio 1972, p.249-370.

Le note a cura di p. Ermanno M. Toniolo.

¹ La *Legenda de origine ordinis fratrum servorum Virginis Marie* (nel corso delle note la citeremo abbreviata con LO) non è un racconto che l'autore ha voluto scrivere a sé stante, ma lo ha piuttosto inteso come 'Introduzione o Proemio' alla 'Legenda' di san Filippo Benizi, il nostro primo e più celebre santo delle origini. Il titolo, come ho già notato, deriva allo scritto dalle ultime parole con cui non l'autore ma l'amanuense lo chiuse.

² La LO si apre, come analoghe 'Legendae' medievali, con Sir 44,1ss.: l'elogio dei padri del popolo eletto fa da sfondo all'elogio dei

quegli alimenti spirituali, con i quali avremmo dovuto sufficientemente nutrirci; dandoci poi la cognizione, l'insegnamento e la scienza, ci mostrarono la via più sicura per cui possiamo giungere alla vita beata.

Essi infatti, nel nostro Ordine, si offrirono a Dio, umili di cuore in tutti i loro pensieri parole e opere³, e scegliendo la via della verità vissero infaticabili secondo i suoi precetti.

Dedicando inoltre volontariamente al Signore tutta la loro vita, resero lo stesso nostro Ordine, ai loro tempi, accetto a Dio e alla beata Vergine Maria, e con le loro preghiere meritavano di ottenere dal Signore che dopo di loro e per il futuro l'Ordine possa conservarsi secondo la volontà di Dio con la presenza di religiosi perfetti.

Che poi questi uomini gloriosi, nostri Padri, siano stati accettati al Signore e alla beata Vergine Maria per le loro opere, e che sia stato con molta benignità gradito il loro volenteroso servizio, non solo ne siamo sicuri per il fatto che il Signore illustrò la loro vita, mentre erano ancora in terra, con molte virtù e miracoli e perché dimostrò al mo-

mento del loro transito con molti segni e prodigi che le loro anime gli erano carissime, ma anche perché rinnovando, dopo la loro morte, per i loro meriti, i segni e i prodigi, comprovò con certezza che gli stessi nostri Padri sono nella gloria e per sempre presso di lui.

nostri Padri, e ricorre costantemente lungo tutto il racconto. «Facciamo l'elogio degli uomini illustri, dei nostri antenati per generazione. Il Signore ha profuso in essi la gloria, la sua grandezza è apparsa sin dall'inizio dei secoli. Uomini ricchi dotati di forza, vissuti in pace nelle loro dimore. Tutti costoro furono onorati dai contemporanei, furono un vanto ai loro tempi... Furono uomini virtuosi, i cui meriti non furono dimenticati. Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità, i loro nipoti. La loro discendenza resta fedele alle promesse e i loro figli in grazia dei padri. Per sempre ne rimarrà la discendenza e la loro gloria non sarà offuscata» (Sir 44,1-2.6-7.10-13).

³ L'umiltà di cuore è una caratteristica dei primi Padri fortemente sottolineata dalla LO: il loro ritratto ci si presenta dunque modellato su Gesù, «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), così come il loro vestito religioso esprimerà l'umiltà della Vergine nostra Signora (vedi il numero 52).

Rivolgendosi ai suoi frati, l'autore li esorta a conformarsi, quali degni figli, agli esempi dei padri in modo da rendere similmente accetto a Dio e alla Vergine l'Ordine, ottenere con la preghiera dal Signore che esso sia conservato anche in avvenire e trasmettere a loro volta ai posteri esempi di santa vita. Se questo si realizzerà, la nostra Signora riceverà gaudio ed onore dal servizio dei suoi frati, Dio sarà indotto a colmare l'Ordine di doni e di grazie spirituali e molti si rivolgeranno ad esso come alla sesta città di rifugio dimorandovi fino al momento in cui la loro anima, morta al mondo e al peccato passerà tramite la morte corporale alla vita indeficiente e alla piena libertà nel Cristo.

Noi dunque, guardando alle parole e agli esempi con i quali questi nostri Padri ci hanno spiritualmente generati, e conoscendo la loro vita con cui resero accetti al Signore se stessi e l'Ordine nostro, conformiamoci filialmente al loro esempio nelle parole e nelle azioni, in modo che sia a tutti evidente che essi han lasciato figli simili a loro.

Sarà allora manifesto che, seguendo il loro esempio, noi abbiamo conservato l'umiltà di cuore in tutte le nostre azioni, e scegliendo la via della verità, siamo vissuti sempre secondo i suoi precetti, e consacrando poi liberamente la nostra vita al Signore, abbiamo resi nel nostro tempo accetti a Dio e alla nostra Signora noi stessi e l'Ordine nostro, e con l'essere assidui nella preghiera abbiamo ottenuto spiritualmente dal Signore che l'Ordine si conservasse sempre nel futuro.

E così, come essi han lasciato modelli di vita a noi che veniamo dopo di loro, anche noi, lasciando simili esempi a quelli che verranno dopo di noi nel nostro Ordine, potremo spingerli in tal modo a fare altrettanto verso i loro successori e questi agli altri e così di seguito.

Se poi quel che abbiamo detto verrà compiuto da noi e anche da tutti i frati che si succederanno l'uno all'altro

nell'Ordine, ne risulterà un gran bene per l'Ordine stesso: ne verrà infatti una grande gioia per la Signora nostra, che si consolerà in modo mirabile in noi suoi Servi⁴, mentre così la onoreremo col nostro servizio da mostrare a tutti che essa è degna d'ogni riverenza. Anzi da ciò anche lo stesso nostro Signore verrà indotto ad arricchire sempre il nostro Ordine con doni e grazie spirituali e a mostrare a tutti quanto esso gli sia accetto.

Oltre a ciò, quelli che dal mondo verranno a questo nostro Ordine come alla sesta città di rifugio⁵, ritrovando sempre nei frati che ad esso appartengono tali parole e modelli di vita, saranno in quest'Ordine trattenuti dalla dolcezza del loro esempio e dal loro insegnamento, sicché mai oseranno né tenteranno di separarsi, né con il corpo né con l'anima, da questa città di rifugio, se non quando, alla fine della vita, la loro anima, morta al mondo e al peccato, con lo stesso sommo pontefice Cristo invitata alla vita che non ha fine per mezzo della morte corporale, sarà restituita pienamente alla libertà.

⁴ La LO si ispira in ciò a 2 Mac 7 che narra il martirio dei sette fratelli Maccabei (notare il numero sette). Mentre il primo dei fratelli viene crudelmente ucciso, gli altri sei si spronano l'un l'altro all'eroismo: «Il Signore Dio vedrà la verità e si consolerà in noi, come dichiarò Mosè nel canto della protesta: Egli si consolerà nei suoi servi» (testo secondo la Volgata). La LO contempla la Vergine che gioisce dei suoi servi santi.

⁵ Nella terra promessa erano sei le «città di rifugio» stabilite da Dio perché chi involontariamente avesse ucciso potesse trovarvi asilo, come dettagliatamente descrive il libro dei Numeri (35,9-15). Nel Medioevo gli Ordini religiosi erano soliti considerare i propri conventi come spirituali città di rifugio, dove i peccatori pentiti potevano trovare assoluzione, dove tutti potevano godere la pace di Dio. La LO ama considerare il nostro Ordine non come una qualunque città di rifugio, ma come la «sesta» città, cioè l'ultimo luogo di salvezza voluto da Dio.

Perché appunto non si perda memoria degli uomini illustri sopra indicati, essendo sul punto di venir meno tutti coloro che li avevano conosciuti, l'autore, spinto dai favori personalmente ricevuti da uno di questi padri, dall'utilità dell'Ordine, dal desiderio dei frati e onde ottenere da Dio per i loro meriti doni di grazia e di gloria, ha deliberato, benché se ne stimi incapace ed indegno, di informarsi sulla loro vita e di tramandarla per iscritto. In tal modo essa servirà di ammaestramento per coloro che vogliono progredire nel bene, permettendo ai frati di poter mirarsi in essa come in uno specchio ritenendo ciò che rileveranno di valido nella loro esistenza e rimuovendone con la compunzione quanto scopriranno di meno conveniente.

Perché poi, venendo a mancare coloro che, vivendo insieme con i detti beati uomini, conobbero le loro parole, opere e virtù, non si cancelli dalla memoria dei frati del nostro Ordine il loro ricordo, quando, venuti meno i sopraddetti frati, non ci sarà più chi con certezza sappia e possa narrare qualche cosa della loro vita, sebbene mi riconosca inadatto e indegno a quest'opera e solo confidando nella loro protezione e nell'aiuto del Signore, ho sentito il dovere di ricercare con tutte le mie forze ciò che riguarda la loro dolcissima vita e, secondo la mia modesta perizia, di metterlo in scritto e manifestarlo a quanti vogliono progredire nella perfezione, lasciando un perenne ricordo di essi a tutti quelli che verranno dopo di noi: in modo che i frati del nostro Ordine possano trovare nell'Ordine stesso la vita di coloro che personalmente non hanno potuto conoscere, e in essa come in purissimo specchio riguardando le fattezze della loro anima, mantengano e conservino quello che vedranno di bello e cerchino con le lacrime di penitenza di togliere subito quel che vi appaia difettoso.

Questo ho fatto per la venerazione e il profondo amore che ho e sento il dovere di avere verso di loro, come

uno che ha sperimentato in se stesso non piccoli vantaggi da ciascuno di essi e anche per la grande utilità che ne avrà il mio Ordine e per tutti i frati dell'Ordine stesso che so desiderare avidamente queste notizie; infine, perché con questo io possa raggiungere e ottenere dal Signore, per i loro meriti e la loro intercessione, la grazia e la gloria per l'anima mia.

Il motivo particolare che ha indotto l'autore a decidersi in tal senso è l'aver avuto il privilegio di assistere in quello stesso anno alla traslazione del corpo di uno dei detti padri e ai miracoli avvenuti in quell'occasione: se avesse ricusato di farlo, avrebbe potuto essere giustamente tacciato di ingratitudine. Questi uomini dei quali vuole tramandare la memoria sono stati preceduti, è vero, da molti altri degni di lode, nondimeno essi conservano un posto di speciale rilievo dato che i loro meriti assumono per i frati valore di particolare «documento». Primo fra essi gli appare il b. Filippo, esempio di fedele servizio alla Madonna tradotto nella perfetta osservanza dei tre voti di religione.

C'è anche una ragione particolare che mi ha mosso a prendermi quest'impegno, sebbene conosca la mia pochezza e la mia indegnità: dovendosi infatti quest'anno trasferire da un luogo a un altro il corpo di uno dei detti nostri Padri⁶ ed essendo io intervenuto, per divina clemenza e per quanto immeritevole, a tale traslazione, durante il suo svolgimento e alla mia presenza, Dio rinnovò per i meriti del suo Santo molti miracoli, come in seguito si narrerà.

Vedendo perciò con i miei occhi tutte queste cose, proposi fermamente in cuor mio di ricercare notizie sulla sua vita e i suoi miracoli e di scriverne per lasciare ai frati, come ho detto, il ricordo di un tanto uomo. Temerei infatti di essere ragionevolmente tacciato di ingratitudine se, dopo aver ricevuto da lui una grazia speciale e aver visto con i miei occhi tanti miracoli, mi fossi rifiutato di farlo, secondo le mie forze, tanto più che il beato Gregorio affer-

⁶ Si tratta della traslazione del corpo di san Filippo Benizi, celebrata in Todi nel giugno 1317, 32 anni dopo la sua morte. Questo preciso cenno storico, confermato da altri indizi interni al testo, ha permesso di fissare la data dell'ultima redazione della LO, o almeno di una sua parte, agli anni 1317-1318 e di attribuirle con tutta probabilità al generale di allora Pietro da Todi (Cf. F. DAL PINO, *op.cit.*, p.256-257).

ma: «Le forze che l'imperizia nega, <le dona l'amore>⁷».

Sebbene infatti molti uomini gloriosi degni di lode, che tennero nell'Ordine le funzioni di padri spirituali, abbiano preceduto quelli che desidero proporre ad esempio, e molti altri li abbiano seguiti, questi tuttavia debbono a preferenza degli altri essere additati come modelli ai frati dell'Ordine nostro, perché più degli altri rifulsero nel nostro Ordine per virtù parole e opere, tuttavia quelli che più degli altri splendorono per virtù, parole e opere, questi debbono nell'Ordine a preferenza degli altri essere additati come modelli.

Primo fra tutti il beato Filippo dev'essere ragionevolmente preposto agli altri e presentato come modello dell'Ordine. Egli infatti, adempiendo di tutto cuore i doveri essenziali dell'Ordine, compì nel nostro Ordine così fedelmente e perfettamente il suo servizio verso la nostra Signora, che il suo esempio ci spinge a frenare l'ardore della carne, se consideriamo la sua castità; a ritenere come sterco tutte le ricchezze del mondo, mentre riflettiamo sulla sua povertà; e infine a sottomettere al Signore il nostro spirito, osservando la sua obbedienza.

⁷ La sentenza di Gregorio Magno, rimasta incompiuta nella LO, si trova nell'omelia 21 sui Vangeli (PL 76,1169-1170): «Non mi vedo capace a quest'opera; tuttavia le forze che l'imperizia nega, le dona l'amore».

Per poter narrare la vita del beato, l'autore, l'anno stesso della traslazione delle di lui reliquie si è recato nei conventi dove gli è stato possibile andare, informandosi della vita, morte e miracoli di lui presso i frati che l'avevano conosciuto perché erano vissuti con lui in convento o lo avevano accompagnato nei suoi viaggi. Le notizie raccolte sono però risultate assai esigue sia perché lo scrittore ha potuto trovare solo poche persone che avevano conosciuto il beato le quali peraltro ricordavano assai poco essendo ormai trascorsi più di trentadue anni dalla sua morte, e anche per la consuetudine del santo uomo di tener celato quanto lo riguardava. L'autore, raccogliendo tutti questi dati frammentari li riferirà seguendo l'ordine dei fatti e coordinandoli secondo le esigenze della narrazione.

Al fine di conoscere poi più completamente e con maggior certezza la vita di questo Beato come era desiderio mio e dei frati, in quello stesso anno mi recai in tutti i luoghi del nostro Ordine dove potei andare, in quei luoghi dove avevo saputo che sopravviveva qualche frate che lo aveva conosciuto finché era in vita e che con lui si era intrattenuto dimorando insieme in qualche convento, oppure accompagnandolo di luogo in luogo nei suoi viaggi. Parlando adunque con loro della sua vita morte e miracoli più completamente che potei, raccolsi a viva voce da uomini degni di fede quelle poche cose che ancora erano rimaste nella loro memoria; dico, poche cose, in paragone di quanto egli aveva operato in virtù e miracoli durante la sua vita.

La ragione per la quale trovai poco fu che dalla morte di lui al tempo in cui cominciai le ricerche eran trascorsi più di trentadue anni e perciò potei rintracciare pochissimi che eran vissuti al suo tempo e ancor sopravvivevano, sebbene tra questi abbia potuto trovare uomini molto degni di fede per la loro specchiatissima e santa vita, dai quali seppi la verità relativamente a tutto quello che potei trovare sulla vita del Santo, e ho constatato che in questo concordavano anche gli altri. A causa però della già accen-

nata lunghezza del tempo trascorso anche i pochi sopra menzionati ricordavano allora poche cose della vita e miracoli di lui.

C'è anche un'altra ragione speciale: seppi infatti che questo Beato volutamente e in modo tanto incredibile nascondeva i suoi miracoli virtù e opere, che non li rendeva mai noti ai fratelli se non molto raramente e solo quando non poteva fare altrimenti. Molto pochi eran perciò i fatti che venivano a conoscenza dei frati.

Raccogliendo pertanto queste poche cose, come ho detto, quali frammenti lasciati nella memoria dei detti frati, li ho ordinati e adattati, come ho saputo e potuto, ai propri luoghi particolari, qualche volta conservando l'ordine e qualche altra volta mutandolo secondo la necessità.

Per completare tali informazioni con elementi relativi alla vita condotta dal beato nel secolo, l'autore si è recato nella città, contrada e casa dove il beato aveva abitato interrogando un nipote dello stesso, dell'età di quasi ottant'anni e un vecchio di nome Fecino quasi centenario ma ancora sano e lucido di mente, che aveva sempre abitato nella stessa contrada di Filippo e vicino alla casa di lui. Le notizie raccolte vengono presentate suddivise in 15 capitoli per utilità di coloro che desiderano ispirarsene per la propria perfezione.

Al fine poi di scrivere più perfettamente che potessi la vita del Beato Filippo e per informarmi più completamente non solo della vita che condusse nell'Ordine, ma anche della sua famiglia e della vita che condusse nel mondo, recandomi alla città, contrada e casa nella quale nacque e fu educato fino al suo ingresso nell'Ordine, trovai ancora in vita un certo suo nipote che toccava quasi già l'ottantesimo anno, chiamato fra Forte. E trovai parimenti nella sua contrada un venerabile vecchio, chiamato Fecino, il quale come il ricordato nipote, era uomo di santa vita e di buona reputazione e sebbene toccasse quasi i cent'anni, conservava ancor integri i sensi e la memoria e aveva sempre abitato presso la casa di Filippo nella detta contrada, e lì aveva la casa propria. Seppi dunque da loro con ordine la verità intorno a molte cose relative alla famiglia del Beato e alla vita che condusse nel mondo.

Perché poi la sua vita possa essere conosciuta in modo abbastanza ampio da quanti lo desiderano e perché quanti su di essa vogliono spiritualmente perfezionarsi possano speditamente trovare quello che desiderano, l'ho ordinata in quindici capitoli⁸.

⁸ In 15 capitoli è divisa la LO. Qui però l'autore promette una serie di capitoli relativi alla vita del beato Filippo, non alle origini dell'Ordine. Ci troviamo dunque di fronte ad una evidente incongruenza.

Capitolo Primo

Della gloria e della dignità del nostro Ordine

Se infatti -rileva lo scrittore iniziando un nuovo discorso- la Vergine Maria, Madre del Signor nostro Gesù Cristo, è generale rifugio dei peccatori, madre dei giusti e signora di tutti coloro che servono Cristo, lo è però particolarmente di coloro che la servono nell'Ordine a lei dedicato e che non hanno avuto per tal motivo alcun santo come vero e proprio fondatore. I frati degli altri Ordini, infatti, benché possano, in tempo di necessità, rivolgersi a lei quale generale rifugio, madre universale e signora comune per ottenerne misericordia, grazia e gloria, hanno però anche un santo fondatore al quale possono ricorrere quando vogliono ottenere per sé o per il proprio Ordine particolari favori da Dio. I frati dell'Ordine consacrato particolarmente alla nostra Signora e che quindi da lei prende il nome, non avendo invece ricevuto alcun particolare fondatore fuori di lei non solo possono rivolgersi ad essa per i suoi titoli universali di mediazione ma anche perché la ritengono loro rifugio speciale, madre particolare e signora del loro Ordine. Di fatto né il b. Filippo né gli altri gloriosi padri, illustri per virtù e miracoli, hanno dato all'Ordine di nostra Signora il primitivo fondamento, né alcuno di loro può essere ritenuto «comune» a tutti i frati: il b. Filippo infatti è stato preceduto egli stesso da altri membri dell'Ordine i quali perciò non potevano ricorrere a lui. È dunque evidente che i frati dell'Ordine della Madonna non hanno fuori di lei alcun santo proprio o speciale non avendo nessuno che possa dirsi fondatore o che sia stato anteriore a tutti i frati che si sarebbero succeduti nell'Ordine stesso.

La beata Vergine Maria, madre del Signor nostro Gesù Cristo, è il rifugio generale di tutti i peccatori: sappiamo infatti con certezza che essa ottiene loro dal Figlio quella misericordia per la quale a lei ricorrono. È detta madre universale di tutti i giusti, perché ad essi procura la

grazia, per la quale l'amano di vero cuore. È riconosciuta comune Signora di tutti coloro che servono Cristo in ogni Ordine religioso, in quanto ad essi prepara la gloria, per la quale confidano in lei. Ella è però rifugio speciale, madre singolare e Signora particolare di tutti i religiosi -peccatori, giusti e servi a lei sempre fedeli- che sono nell'Ordine a lei singolarmente dedicato e perciò giustamente distinto col suo nome.

Infatti, tutti i frati degli altri Ordini -peccatori, giusti e servi di Cristo- sebbene all'occasione invocano la nostra Signora come generale rifugio, madre universale e comune Signora (essa infatti risponde a tutti coloro che la invocano impetrando da Dio misericordia ai peccatori, grazia ai giusti e gloria ai servi del Figlio suo), hanno però come fondatore del loro istituto qualche santo particolare, come risulta a chi esamini i singoli Ordini, e a lui si rivolgono come a speciale rifugio, padre particolare e proprio signore, quando per mezzo suo vogliono impetrare da Dio qualche favore per se stessi o per il loro Ordine.

Invece i frati dell'Ordine particolarmente consacrato alla nostra Signora e con ragione perciò distinto col suo nome, all'infuori della stessa nostra Signora, al cui servizio sono singolarmente dedicati, non hanno avuto alcun santo a fondatore del loro Ordine, al quale, come a speciale rifugio, a padre singolare e proprio signore possano e debbano ricorrere quando vogliono per sua intercessione impetrare qualche favore per sé o per l'Ordine.

Perciò, come tutti in tempo di bisogno invocano la nostra Signora -i peccatori quale rifugio generale, i giusti quale madre universale, quelli che la servono con costanza e fedeltà quale comune Signora (giacché a loro come a tutti gli altri risponde ottenendo da Dio misericordia, grazia e gloria)-, così essi, quando per se stessi o per l'Ordine vogliono impetrare qualche favore, a lei si rivolgono co-

me a rifugio speciale, madre singolare e propria Signora.

E se hanno il Beato Filippo e moltissimi altri gloriosi loro Padri, che li hanno preceduti nell'Ordine e furono illustri per molte virtù meriti e miracoli, ai quali potrebbero rivolgersi per impetrare qualche favore per sé o per l'Ordine, nessuno di essi però ha dato origine all'Ordine di nostra Signora, né tra loro vi è alcun santo così particolare di detto Ordine, che sia comune a tutti i frati che si sono succeduti e si succederanno da principio fino alla fine. Molti frati infatti precedettero nell'Ordine ciascuno dei suddetti nostri Padri, glorificati per i loro meriti con evidenti miracoli: di essi alcuni erano peccatori, altri giusti, altri poi, per conseguire la perfezione, servi fedeli della nostra Signora, e quindi bisognosi tutti di misericordia, di grazia e di gloria; perciò a nessuno di costoro i detti precedenti frati potevano rivolgersi.

Da ciò è chiaro che i frati dell'Ordine di nostra Signora nessuno ebbero quale santo proprio e particolare all'infuori di lei stessa; infatti non ebbero nessuno quale fondatore del loro Ordine, né che sia stato comune a tutti i frati di esso.

La nostra Signora non ha voluto dare ai frati del suo Ordine un particolare fondatore perché si comprendesse appunto che come essa dà ascolto ai suoi frati quale rifugio generale, madre universale e signora comune ottenendo loro dal Figlio suo misericordia, grazia e gloria, così ad essa si devono rivolgere quegli stessi frati anche quando vogliono impetrare qualcosa di particolare per sé e per il loro Ordine. Se questo costituisce per essi un motivo di gloria deve però anche indurli a impegnarsi particolarmente nella santità appunto perché deputati al servizio di una tale Signora: gli indegni temano e si convertano, i puri di cuore perseverino sicuri del premio che li attende.

Come risulta da ciò che è stato detto, la nostra Signora non ha voluto dare un qualche particolare santo fondatore ai frati del suo Ordine, perché si comprenda che essa (quale rifugio universale e madre di tutti e Signora comune) ottiene dal suo Figlio a tutti i frati del suo Ordine misericordia, grazia e gloria; ed essi perciò debbono rivolgersi a lei, come a speciale rifugio, madre singolare e propria Signora, quando vogliono ottenere qualche grazia per sé o per l'Ordine.

Da ciò è chiaro quanto sia grande la gloria dei frati che appartengono all'Ordine di nostra Signora, i quali sanno che essa è non solo generale avvocata del loro Ordine, ma anche vedono che ha di loro e dell'Ordine una cura speciale.

Per questo i frati del suo Ordine sono obbligati più di tutti i frati degli altri Ordini a mantenersi santi dinanzi a lei e a esercitarsi più degli altri in opere di perfezione; e vedendosi consacrati al servizio di tanta Signora che si degnava di aver cura speciale di loro, più di tutti sono obbligati a mantenere la purità del cuore.

Si confondano perciò e arrossiscano quei frati che, appartenendo a tanto Ordine di nostra Signora, non si vergognano ma si adoperano a macchiare il proprio spirito e

a impedire che gli altri vivano senza colpa. Subito però, arrossendo, si rivolgano a lei, perché indignata contro di loro (e ne ha il motivo) non li tolga immediatamente di mezzo e, secondo i loro meriti, li abbandoni alla pena del fuoco eterno.

Si rallegriano invece e gioiscano i frati che, vivendo nel detto Ordine, conservano immacolato il loro spirito e cercano di far sì che anche gli altri vivano senza colpa. Con gioia perseverino nell'opera incominciata, giacché, come i cattivi, che nel detto Ordine rimangono nella loro malizia, più degli altri e doppiamente saranno puniti, così i buoni, che perseverano nella loro purezza di cuore, si sa che saranno più degli altri premiati.

Capitolo Secondo

Come il nostro Ordine ebbe inizio nello stesso tempo in cui nacque il beato Filippo

9

Venuto il tempo nel quale la Vergine Maria si compiacque di radunare i primi frati dell'Ordine che doveva essere a lei dedicato, volle che, nello stesso tempo e nel medesimo luogo nel quale l'Ordine prendeva origine, nascesse anche il b. Filippo, perché poi, cresciuto l'Ordine e giunto contemporaneamente Filippo all'età perfetta, questi potesse, entrandovi, illuminare con la sua presenza i frati quale lucerna ardente posta sul candelabro inducendoli ad un fedele servizio della nostra Signora.

Quando venne il tempo nel quale la beata Vergine Maria si compiacque di radunare, separandoli dal mondo, i primi frati del suo Ordine che stava per sorgere e che doveva essere a lei singolarmente consacrato, dandogli in tal modo principio, in quello stesso tempo in cui adunando insieme questi frati diede inizio al suo Ordine, provvedendo al medesimo per il futuro, volle far sorgere un luminaire risplendente di luce celeste, il beato Filippo, che nacque dove era nato l'Ordine.

E poiché in seguito il detto Ordine, allora iniziato, sarebbe tanto cresciuto per la moltitudine dei frati da non potersi conservare unito se non mediante la luce e la dottrina celeste, perciò, quando giunse il beato Filippo all'età perfetta e alla piena santità, sì da poter essere messo sul candelabro dell'Ordine quale vera lucerna ardente che illuminasse con luce di cielo tutti quelli che in esso avrebbe

trovato e quelli che vi sarebbero venuti dopo (insegnando con la dottrina e con l'esempio come degnamente dovevano servire la nostra Signora e per questo esser da lei premiati), entrando allora nell'Ordine, lo rischiarò con la sua presenza, in modo tale che tutti i frati, che vi erano, illuminati dalla sua luce e dalla sua dottrina, avrebbero potuto poi degnamente servire la loro Signora secondo tutto lo spirito dell'Ordine⁹.

⁹ LO paragona il beato Filippo alla lucerna della parabola evangelica posta sul candelabro nella casa (Mt 5,15) e alla luminosa figura di Giovanni Battista, di cui Gesù disse: «Egli era una lampada che arde e risplende» (Gv 5,35).

Cristo aveva già allora illuminato il mondo per mezzo di due luminari, i beati Domenico e Francesco, e questi avevano già istituito i due Ordini che portano il loro nome, passando a miglior vita il primo nel 1221 e l'altro nel 1226. I frati, poi, degli Ordini da essi istituiti erano cresciuti. Tra questi, il b. Pietro martire, campione fortissimo di Cristo, aveva già incominciato a manifestarsi al mondo. Volendo successivamente lo stesso Signore suscitare una casa e un Ordine ad onore della Madre sua, perché i frati ad esso appartenenti, una volta riuniti sapessero come servire la Vergine, procurò loro come modello il b. Filippo.

In quel tempo il nostro Signor Gesù Cristo aveva già spiritualmente illuminato il mondo con la presenza di due luminari: il beato Domenico e il beato Francesco; ed essi con la luce della loro vita e della loro dottrina avevano istituito due Ordini religiosi, intitolati dal loro nome, dai quali tutto il mondo doveva essere guidato mediante la vita e la scienza dei frati che vi appartengono.

Questi uomini, terminata la propria missione con la morte corporale, il beato Domenico l'anno del Signore 1221 e il beato Francesco l'anno del Signore 1226, erano passati dalla morte corporale alla vita beata, e gli Ordini da loro istituiti erano già talmente accetti dinanzi a Dio per le loro virtù, che i loro frati con la predicazione della verità e con l'esempio della vita avevano incominciato ad estirpar le eresie che sorgevano a turbare la pace della Chiesa. Tra essi principiava già a manifestarsi al mondo il beato Pietro martire, quale fortissimo atleta di Cristo e principale estirpatore delle eresie.

In quel tempo lo stesso nostro Signore aveva decretato di suscitare una casa e un Ordine a onore della Madre sua la Vergine Maria, da consacrarsi al nome di lei; e perciò perché i frati del detto Ordine imparassero insieme come degnamente servire alla loro Signora, volle presentare ad essi la lucerna del beato Filippo che fosse loro modello di un degno servizio.

Precisando quanto ha annunciato nel precedente numero 9, l'autore afferma prima che nel 1233, nella città di Firenze, in Toscana, nasce il b. Filippo e poi rileva che nello stesso tempo e luogo, per disposizione della nostra Signora, ha origine l'Ordine a lei consacrato e che porta il suo nome. Da ciò egli è indotto a tributar lodi alla Vergine che ha voluto in tal modo far assomigliare Filippo al suo stesso Figlio per la cui nascita si erano radunati i pastori dalla Giudea ed erano accorsi i magi dall'Oriente costituendo le primizie di quel popolo che lo stesso Cristo avrebbe poi, nella pienezza dell'età, ammaestrato e redento. Tale somiglianza non deve attribuirsi che alla benignità della Vergine anche se può essere nello stesso tempo indizio del merito e della dignità di cui essa avrebbe adornato in seguito il suo servo Filippo e l'Ordine a lei dedicato.

L'anno dunque 1233 dalla nascita di nostro Signore, al tempo del papa Gregorio IX, nella provincia toscana e nella città di Firenze, nacque il detto beato Filippo. Nello stesso anno della sua nascita, nella medesima provincia e città, volle la nostra Signora che avesse principio il suo Ordine, che a lei doveva essere in particolar modo consacrato e che da lei stessa doveva prendere il nome.

O dolcissima Signora, che cosa fai? Il tuo futuro servo fai somigliante al tuo Figlio. Certo con questo dimostri quanto sarebbe stato grande e quanto degnamente ti avrebbe servito. Come infatti il tuo Figlio, nascendo da te dalla stirpe d'Israele e dal popolo ebraico, nello stesso tempo della sua nascita subito radunò attorno a sé le genti e i vicini invitando i pastori dalla Giudea e i magi dall'Oriente e tutti questi, come fosse giunto all'età perfetta, doveva ammaestrare e redimere e successivamente, dopo la sua passione e morte, doveva lasciar loro la dottrina e gli esempi secondo i quali avrebbero dovuto vivere; così attorno al tuo servo il beato Filippo, nato nella provincia toscana e nella città di Firenze, subito principiasti a radunare le genti e i vicini della stessa provincia e città: gli iniziatori del tuo Ordine. Tutti questi poi il beato Filip-

po, giunto all'età perfetta, splendente della sapienza del Figlio tuo, avrebbe ammaestrati e governati fino alla sua morte, e poi, dopo la sua morte, con la dottrina e con l'esempio li avrebbe istruiti sul modo di servirti degnamente.

Ma, o mia Signora, beata Vergine Maria, a chi è da attribuirsi il merito di tanta somiglianza tra il tuo servo carissimo beato Filippo e il tuo dolcissimo Figlio Gesù Cristo? Stupisco infatti, vedendo il tuo servo assomigliare al tuo Figlio e non riesco a indovinar la ragione di tanta somiglianza. Potrà forse attribuirsi a merito del tuo servo che era appena nato o a merito del tuo Ordine che solo allora aveva avuto principio?

Ma se non cesso di ammirare questo fatto stupendo e non posso trovarne la ragione, oso tuttavia osservare con riverenza verso di te, dolcissima Signora e madre mia, come questo tu lo abbia voluto a dimostrazione del futuro merito e della dignità del tuo servo il beato Filippo, e del tuo Ordine, che doveva esserti particolarmente consacrato, e a dimostrazione inoltre di quanto essi, arricchiti di virtù e doni celesti dinanzi a te, fossero degnissimi di onore. Ciò è però principalmente da attribuirsi alla tua pietà e alla tua misericordia, per cui ti piacque, senza alcun loro merito, onorare il tuo servo e l'Ordine che a te doveva essere consacrato di una tanta somiglianza col tuo Figlio nascente.

Lo scrittore passa ora a provare con testimonianze orali quanto ha sopra affermato: Filippo, morto nel 1285, avrebbe detto a fra Bonaventura da Pistoia, poco tempo prima di morire, che egli aveva 52 anni, e Alessio, uno dei sette frati iniziatori dell'Ordine, avrebbe fatto rilevare all'autore che l'Ordine stesso era sorto sei anni prima dell'eclisse totale di sole del 1239, eclisse che aveva interessato l'Italia. In tal modo sono confermate le date relative all'anno di nascita del b. Filippo e dell'origine dell'Ordine e la loro coincidenza.

Che poi il beato Filippo sia nato nello stesso tempo e anno in cui ebbe principio l'Ordine di nostra Signora, l'ho dedotto dal fatto che egli morì nell'anno del Signore 1285, secondo del pontificato del papa Onorio IV, e da ciò che lui stesso disse incidentalmente a fra Bonaventura da Pistoia nel convento di Orvieto, poco tempo prima della sua morte, che cioè aveva 52 anni. Ora, se l'accennato tempo di vita, cioè 52 anni, si sottrae dall'anno sopradetto, cioè dall'anno 1285, che era l'anno della sua morte, non c'è dubbio che rimane il 1233 dalla Natività del Signore, l'anno nel quale egli venne al mondo. Ma questo era l'anno, come già ho detto, in cui ebbe inizio l'Ordine della beata Maria Vergine.

Che poi in questo tempo abbia avuto origine l'Ordine di nostra Signora l'ho saputo così. Mi disse fra Alessio, uno dei sette frati che dettero primamente inizio all'Ordine nostro (conversando con lui, per parecchi anni prima della sua morte, venni a conoscenza di molte cose intorno all'origine dell'Ordine), che quest'Ordine ebbe inizio sei anni interi prima dell'eclisse totale di sole che interessò l'Italia. Ora si sa che tale famoso eclisse avvenne l'anno del Signore 1239, decimoterzo del pontificato del papa Gregorio IX. Se dunque l'Ordine di nostra Signora principiò sei anni interi prima dell'eclisse che avvenne nel 1239, sottraendo dal detto tempo sei anni, è chiaro che ri-

mangono gli anni del Signore 1233, anno nel quale, abbiamo già detto, ebbe principio l'Ordine di nostra Signora.

Ma questo fu anche il tempo nel quale nacque il beato Filippo: è perciò dimostrato quanto sopra ho affermato, che cioè il servo di nostra Signora nacque l'anno stesso in cui ebbe origine l'Ordine della stessa Signora.

Dopo varie premesse iniziate fin dal n.7, siamo ora espressamente introdotti dall'autore ad una narrazione delle origini. Egli comincia col rilevare che quanto riguarda appunto l'origine della religione di nostra Signora e i suoi sviluppi fino al generalato del b. Filippo, era stato narrato -come gli risulta da quanto riferito da molti frati- dallo stesso santo in un libretto dal titolo «De origine ordinis». Tale scritto, veduto e letto da molti frati, era stato poi perduto incidentalmente da uno di essi che l'aveva posseduto per un certo tempo.

Come poi ebbe inizio l'Ordine di nostra Signora, come prosperò e si accrebbe fino al tempo in cui il beato Filippo fu posto sul suo candelabro, come seppi per relazione di molti frati, lo stesso Filippo, mentre era ancora in vita, lo aveva ampiamente descritto di sua mano in un libretto che s'intitola: 'Dell'origine dell'Ordine'.

Questo libretto, che molti nostri frati asseriscono di aver visto e letto, l'ho ricercato con gran desiderio per molto tempo, ma non l'ho potuto ancora trovare: ultimamente ho saputo da un frate che per lungo tempo lo ebbe in suo possesso, ma che in seguito a particolari circostanze successivamente lo smarri.

Malgrado tale perdita e la morte di quasi tutti i testimoni dei fatti, l'autore vuole accingersi a narrare come l'Ordine abbia avuto inizio e si sia sviluppato fino al tempo del b. Filippo, attenendosi a quanto gli è stato trasmesso, nei ventidue anni passati nell'Ordine, da anziani e, in particolare, da fra Alessio, dato che da tali avvenimenti dipende la trama stessa della vita del b. Filippo che egli si è proposto di scrivere.

Sebbene i primi frati, per mezzo dei quali la nostra Signora volle che avesse principio il suo Ordine, e quelli che furono nell'Ordine dopo di loro per la maggior parte siano morti, e sebbene i frati abbiano smarrito, sembra per negligenza, il ricordato libretto del beato Filippo sull'origine dell'Ordine (per questo non mi è possibile esporre ampiamente per iscritto, secondo il gran desiderio mio e di tutti i frati, come ebbe principio l'Ordine nostro e a quale prosperità fosse giunto al tempo del beato Filippo), tuttavia, dato che la vita del beato Filippo, che ho preso a scrivere con ogni impegno a suo onore e per l'utilità dei frati presuppone in qualche modo la narrazione del come ebbe origine l'Ordine e a quale sviluppo e a quale prosperità fosse giunto al tempo in cui egli ne fu messo a capo, cercherò di narrare brevemente tutto questo, anche se non in modo esauriente, almeno secondo quel che in diversi tempi nei ventidue anni e più in cui per divina misericordia sono stato nell'Ordine, ho udito, e ancora ne conservo memoria, sia da molti vecchi frati, alcuni dei quali defunti e altri, pochissimi, ancora viventi, sia in particolare dal sopra ricordato fra Alessio, che fu uno dei primi frati del nostro Ordine, impegnandomi a farlo, quantunque imperfettamente, però molto volentieri, per i frati desiderosi di conoscere tutto questo.

Capitolo Terzo

Del numero dei predetti frati che diedero principio all'Ordine e della loro perfezione nel mondo prima che si riunissero insieme

15.

Per introdurre la narrazione annunciata alla fine del numero precedente, dopo alcune espressioni di collegamento con quanto avrebbe già affermato circa il luogo dell'origine dell'Ordine e circa la religione in genere (aspetto, questo, che non si trova invece trattato in alcuno dei paragrafi precedenti), si racconta che nella provincia e città già indicate vi furono sette uomini degni di riverenza e di onore, dei quali la nostra Signora volle servirsi per iniziare l'Ordine dei suoi Servi congiungendoli tra loro a somiglianza delle sette stelle Pleiadi unite al fine di sciogliere i vincoli della costellazione di Orione. Tale numero sarebbe stato voluto dalla Madonna per significare che il detto Ordine doveva essere sempre adornato dai sette doni dello Spirito santo e conservato da uomini dotati di quegli stessi doni in modo da risultare gradito alla Vergine stessa fino alla settima età.

Si è già detto sopra che l'Ordine dei Servi della beata Vergine Maria ebbe la sua prima origine nella provincia toscana e nella città di Firenze; per render più chiare le cose che seguiranno, abbiamo accennato, benché genericamente, che cosa sia un Ordine religioso e quello che si riferisce ad esso: dobbiamo esporre ora, con grande fiducia in Dio e con grande devozione e riverenza per coloro che lo desiderano, il modo con cui detto Ordine ebbe principio.

Si deve dunque sapere che nella provincia toscana e nella città di Firenze vi furono sette uomini, degni di molta

riverenza e onore, congiungendo i quali nostra Signora, come sette Plèiadi a sciogliere spiritualmente il giro di Arturo¹⁰, con la loro unione di anima e di corpo, dette principio al suo Ordine e a quello dei suoi Servi.

Volle poi la nostra Signora dar principio al suo Ordine e a quello dei suoi Servi con sette uomini di numero, per dimostrare a tutti, con assoluta chiarezza, che essa voleva adornare il suo Ordine, dotandolo in modo speciale dei sette doni dello Spirito Santo¹¹, e per manifestare apertamente che sempre, in seguito, lo stesso Ordine si sarebbe conservato per mezzo di alcuni uomini, succedentisi l'uno all'altro e dotati dei doni del divino Spirito. Con

¹⁰ L'immagine delle sette Plèiadi e della stella Arturo deriva all'autore della LO non da trattati di astronomia, ma dai commenti di Gregorio Magno al libro di Giobbe, commenti molto in uso nel Medioevo. Nel libro di Giobbe leggiamo: «Puoi tu annodare i legami delle Plèiadi, o sciogliere i vincoli di Orione (o Arturo)?» (Gb 38,31). Gregorio Magno vede nelle sette stelle Plèiadi i santi contemplativi e i santi della Gerusalemme celeste, adorni dei sette doni dello Spirito Santo che li unisce insieme; nella costellazione di Arturo che continuamente e vivacemente ruota, scorge l'immagine della Chiesa del tempo presente, che indefessa lavora, ma che un giorno il Signore scioglierà conducendola al riposo del cielo (Cf. *Moralia*, libro 29, cap.31. PL 76,515-519). La LO vede nelle sette stelle Plèiadi i sette nostri Padri, adorni dei sette doni dello Spirito Santo, uniti insieme in contemplazione e in una vita retta, per dissipare il potente giro di Arturo, che essa interpreta come via tortuosa che seguono gli empi (vedi anche il numero 22).

¹¹ Sono i doni dello Spirito che Isaia vede riposare sul Messia (cf. Is 11,2-3).

questo rendeva a tutti evidentissimo che il detto Ordine, mediante i sopraddetti doni, sarebbe stato a lei sempre ben accetto fino alla settima età¹².

¹² La divisione della storia in sette ère o età del mondo deriva alla LO da sant'Agostino, che si ispira ai sei giorni della creazione di Dio e al settimo giorno, il sabato o riposo del Signore. La prima età abbraccia i primordi del genere umano; la seconda va da Noè ad Abramo; la terza da Abramo a Davide; la quarta da Davide all'esilio di Babilonia; la quinta dal ritorno degli esuli alla venuta di Cristo; la sesta dalla predicazione del Vangelo al ritorno di Cristo. La «settima età» è quella del glorioso ritorno del Signore e del riposo felice di giusti con lui (cf. F. DAL PINO, *op.cit.*, p.397).

Entrando nel vivo del discorso relativo ai sette uomini presentati finora come semplice strumento di cui si è servita la Madonna per iniziare il suo Ordine, si precisa -senza delineare in alcun modo la figura di ognuno degli appartenenti al gruppo- il quadruplici stato al quale essi appartenevano prima di unirsi dando origine all'Ordine. Il primo è definito in base al rapporto dei Sette con la Chiesa nella quale vi sono i tre stati universali dei vergini, dei congiunti in matrimonio e dei vedovi. I Sette si trovavano nell'uno o nell'altro di tali stati, la qual cosa costituirebbe un segno di apertura dell'Ordine -quale sesta città di rifugio- ai laici inseriti nei vari generi di vita. Questa particolare disponibilità dell'Ordine induce l'autore a prorompere in espressioni di lode nei riguardi della nostra Signora. Tale dato viene documentato con un testo che deriverebbe dal libretto delle «Costituzioni antiche» che i Sette osservavano nel mondo prima di formare una comunità e perciò quando ancora facevano parte di un più vasto gruppo spirituale da cui non erano esclusi i coniugati, a causa dei quali si era dovuta fissare per i membri una regola di vita moderata e adatta a tutti.

Lo stato di questi uomini prima che si unissero effettivamente per dare origine al nostro Ordine, fu quadruplici: il primo, quanto alla Chiesa; il secondo, quanto alla vita civile; il terzo, quanto all'onore verso nostra Signora; il quarto, quanto alla perfezione dell'anima loro.

Fu dunque il primo loro stato quanto alla Chiesa. C'è per la Chiesa e per la nostra fede un triplice stato generale, mediante il quale si mantengono la stessa fede e la Chiesa dei fedeli: lo stato di verginità o di coloro che si propongono di conservare la verginità prima del matrimonio; lo stato di coloro che vivono nel matrimonio; e finalmente lo stato di coloro che sono sciolti dal matrimonio, o per consenso dei coniugi o per la morte di uno di essi, e che per il resto si propongono di vivere in piena castità per amore di Dio.

In questo triplice stato della Chiesa i sette uomini già ricordati, prima della loro unione effettiva, si trovarono a vivere lodevolmente; giacché alcuni di loro, avendo stabi-

lito di osservare verginità o castità perpetua, non si erano legati al matrimonio; altri invece erano già uniti in matrimonio; e finalmente altri erano liberi dal vincolo matrimoniale per la morte della moglie.

O opera di grande e ammirabile carità, piena di arcano mistero!

Come infatti la nostra Signora, mediante il numero sette degli uomini che dovevano dar principio al suo Ordine, volle chiaramente dimostrare che la futura perfezione di esso doveva consistere nei sette doni dello Spirito Santo, così, mediante il triplice stato della Chiesa nel quale essi lodevolmente si trovavano, volle apertamente far capire a tutti che al suo Ordine, come alla sesta città spirituale di rifugio, tutti avrebbero potuto accedere tranquillamente, in qualunque stato fossero, per procurarsi la salute dell'anima ovvero per conservarla se già acquistata, e finalmente, entrando nell'Ordine e dopo aver in esso debitamente e fedelmente servito fino al termine della vita, avrebbero ottenuto da lei e dal suo Figlio la grazia e la gloria.

Questo fu il loro primo stato così descritto nel libretto delle Costituzioni antiche¹³, da loro osservate nel mondo prima della loro unione, nel quale si legge: «Perché poi alcuni di questi erano legati dal vincolo matrimoniale e per questo non avevano possibilità di intraprendere il cammino di una vita troppo ristretta, disposero di scegliere una strada media più comune, che si potesse facilmente osservare tanto dagli sposati come dai non sposati.

¹³ Non si tratta di vere e proprie 'Costituzioni', ma piuttosto di un libretto conosciuto dai primi nostri frati (forse il 'De origine ordinis' di san Filippo?), che descriveva il cammino spirituale dei Padri fino all'istituzione dell'Ordine.

Il secondo stato nel quale erano inseriti nel secolo i futuri fondatori dell'Ordine dei Servi è definito in rapporto al compito sociale da essi svolto in favore della collettività cittadina. Partendo da un rilievo economico-sociale ben attinente a quel dato momento storico, l'autore nota che il benessere della città e dei suoi abitanti è basato sul commercio delle cose terrene in vista del quale sono stati stabiliti diversi commerci ed arti. Ora i detti sette uomini erano appunto tutti impegnati nel commercio «secondo l'arte della mercanzia» fino al momento in cui, trovata la perla preziosa -cioè il nostro Ordine, precisa l'inciso- non solo vendono, conformemente al consiglio evangelico, quanto possedevano distribuendo il ricavato ai poveri, ma consacrarono se stessi al servizio di Dio -e di nostra Signora- e da negozianti di cose terrene divennero mercanti di cose celesti e amatori di anime da salvare.

Il secondo stato poi nel quale si trovavano prima dell'origine del nostro Ordine era in relazione al benessere sociale. Infatti l'utilità materiale della vita sociale e dei cittadini consiste nello scambio delle cose terrene, e sono stati messi in atto nelle città diversi generi di commercio e di arti per ottenere più facilmente un utile maggiore.

Orbene, questi sette uomini, prima di mettersi effettivamente insieme, erano impegnati nel cambiare e nel negoziare cose terrene secondo le regole dell'arte mercantile. Ma quando poi trovarono la perla preziosa, o piuttosto conobbero dalla nostra Signora come procurarsi una tale perla, cioè l'Ordine nostro, producendola e creandola per il mondo -sotto l'ispirazione dello Spirito Santo- con la loro unione di anima e di corpo; o ancora, quando impetrarono dalla nostra Signora che sorgesse e si propagasse nel mondo, per mezzo loro, il suo Ordine, per dar modo a quanti lo desiderassero di servirla degnamente e fedelmente, non solo distribuirono ai poveri quanto possedevano, vendendolo secondo il consiglio evangelico, ma an-

che, con lieta decisione, impegnarono se stessi a servir fedelmente Dio e la nostra Signora¹⁴.

Per questo, mentre prima erano trafficanti di cose terrene, mediante la loro unione di anima e di corpo cominciarono a praticare il commercio e l'arte di unire le anime a Dio e alla nostra Signora, e a conservare tali quelle già a loro unite, insegnando loro a servirli con tutta fedeltà.

Questo commercio e quest'arte da loro intrapresa dovevano poi esser condotti a nobilissima perfezione dal beato Filippo, e così esser lasciati da lui ai frati che di poi avessero desiderato di servir fedelmente Dio e la nostra Signora. E così divennero negozianti di cose celesti e innamorati di tutte le anime destinate alla salvezza.

Questo per il loro secondo stato.

¹⁴ Perla preziosa (cf. Mt 13,45-46) che i Padri trovarono fu l'Ordine di nostra Signora: vendettero tutto per acquistarla!

Il terzo stato di vita è definito per rapporto alla «riverenza» e «onore» resi dai Sette alla nostra Signora. Essi infatti, prima ancora di riunirsi, appartenevano quali «precipui amatores» della Madonna ad una società fondata in onore di lei, società che per l'antichità dell'istituzione e per la numerosità dei membri veniva detta «societas maior Domine nostre», in modo da distinguerla da altre consimili sorte in un secondo momento e dette semplicemente «Domine nostre societates». In seguito a tale precisazione, l'autore rileva i legami che uniscono l'Ordine dei Servi alla Toscana, a Firenze e particolarmente alla detta società, le quali sono state illustrate dal b. Filippo, dai predetti sette uomini e dall'origine dell'Ordine dei Servi. Di conseguenza il detto Ordine e le diverse entità sopra accennate si devono a vicenda rispetto e sostegno «ubique terrarum», come già avviene tra i bolognesi e i frati Predicatori a causa del b. Domenico e tra gli assisiati e i frati Minori a causa del b. Francesco. Dopo questa parentesi a sfondo regionale e forse politico, nella quale il b. Filippo riprende inaspettatamente un posto di rilievo, l'autore torna al discorso iniziale e riferisce, a conferma dei particolari rapporti tra i sette laici fiorentini e la Madonna, un testo tratto dallo stesso libretto di Costituzioni osservate dai Sette nel secolo (già citate a proposito del loro primo stato di vita), da cui appare che gli uomini ai quali si rivolgeva avevano compiuto un gesto penitenziale di consacrazione al servizio della Vergine Madre di Dio, assumendo di conseguenza il titolo di «servi di santa Maria» e, dietro consiglio di uomini saggi, un «modus vivendi» particolare.

Il terzo loro stato, prima dell'origine dell'Ordine, fu per quanto riguarda la riverenza e l'onore verso la nostra Signora.

Esiste infatti a Firenze una società istituita da lunghissimo tempo in onore della Vergine Maria, la quale per la sua antichità e per il gran numero degli associati, uomini e donne -dato che in detta città ci sono molte società di nostra Signora-, è chiamata in modo particolare e speciale 'maggior', a preferenza di tutte le altre, cosicché, quantunque tutte le altre abbiano il nome generale di 'Società di nostra Signora', solo questa in modo speciale si chiama 'Società maggior di nostra Signora'. Di questa facevano parte, singolarmente innamorati della nostra Signora,

quei sette uomini già ricordati iniziatori del nostro Ordine, prima della loro effettiva unione.

Per questo avendo il nostro Ordine, come risulta da quanto detto sopra, avuto origine nella provincia toscana, nella città di Firenze e dalla Società di nostra Signora, è chiaro che tutti i frati del nostro Ordine sono obbligati non solo ad amare di vero cuore e a onorare la località e la gente di detta città e provincia e della suddetta società, ma anche a pregar sempre devotamente Dio per le dette località e persone, per la loro conservazione e per la santificazione della gente già ricordata.

Dall'altro lato è ancor chiaro che tutti gli abitanti della detta provincia in generale e della città di Firenze in particolare, e in special modo tutti quelli della detta Società maggior di nostra Signora -se riflettono a così gran beneficio da essa loro procurato- sono necessariamente e per sempre obbligati a venerare con ogni riverenza tutti i frati dell'Ordine dei Servi di santa Maria e l'Ordine tutto in qualunque parte della terra, e a procurare con tutte le forze, secondo il loro potere, quanto torna ad onore di nostra Signora e all'utilità dei frati.

Come infatti la città di Bologna è celebrata per il beato Domenico e di conseguenza per l'origine dell'Ordine dei frati Predicatori, e come la città di Assisi è da tutti venerata in ragione del beato Francesco e per conseguenza per l'origine dell'Ordine dei frati Minori, così la città di Firenze è specialmente e singolarmente e mirabilmente nobilitata dal beato Filippo e dai predetti sette uomini e perciò dall'origine dell'Ordine di nostra Signora.

Ne consegue che come i bolognesi nei confronti dell'Ordine dei frati Predicatori sono tenuti ad esaltarlo quanto possono, e come la città di Assisi è obbligata per il motivo già detto a procurare di tutto cuore favori e benefici all'Ordine dei frati Minori, così tutti gli abitanti della

provincia toscana in generale e in particolare i cittadini di Firenze, e singolarmente i componenti la sopra ricordata Società debbono, a riverenza e onore della stessa nostra Signora, conservare con ogni impegno e sostenere in Firenze e dovunque, l'Ordine sorto in mezzo a loro, come specialissimo tesoro a loro affidato, e favorirne la diffusione.

Così è chiaro il loro terzo stato, il quale, per quanto si riferisce alla riverenza verso nostra Signora, è illustrato nel già citato libretto delle Costituzioni con queste parole: «Temendo la loro imperfezione, pensarono rettamente di mettere umilmente se stessi e i loro cuori, con ogni devozione, ai piedi della Regina del cielo, la gloriosissima Vergine Maria, perché essa, come mediatrice e avvocata, li riconciliasse e li raccomandasse al Figlio suo e, supplendo con la sua pienissima carità alla loro imperfezione, impetrasse loro misericordiosamente fecondità di meriti. Per questo mettendosi a onore di Dio al servizio della Vergine Madre sua, vollero fin da allora esser chiamati 'Servi di santa Maria', assumendosi un regolamento di vita secondo il consiglio di persone sagge».

Il quarto e ultimo stato si riferisce al rapporto dei futuri iniziatori dell'Ordine con l'impegno di perfezione cristiana. Questa consiste -secondo l'autore- in una vita improntata di religiosità, con la quale solo si può giungere a contemplare la vita superiore iniziata con il battesimo o reintegrata con la penitenza, che permette di ritrovare la fede perduta per adesione all'eresia o di restituirla, dopo il peccato, la primitiva bellezza. L'autore torna a ripetere, come nel n.15, che ha precedentemente parlato di questa virtù di religione e afferma che gli uomini venerabili dei quali sta trattando, anche se non avevano tutti conservato integro il legame contratto con il battesimo, si erano però rivestiti della virtù di religione con l'assumere volontariamente lo stato penitenziale, legando così le loro anime a Dio. Su tale virtù disquisisce poi identificandola con la perla preziosa -di cui aveva parlato al n.17- acquistata dai Sette a prezzo di un totale spogliamento dei beni, onde poi comportarsi in ogni cosa secondo i dettami della Sapienza divina fissati nelle parole evangeliche.

Il quarto loro stato, prima dell'origine del nostro Ordine, fu relativamente alla perfezione dell'anima loro; e questo perché per mezzo di essi, così preparati nella perfezione, si avesse in futuro una degna origine dell'Ordine nostro.

La perfezione di ciascuno in relazione a Dio consiste nella vita, se essa cioè si conforma alla religione cristiana, giacché soltanto per l'abito della vera e cristiana religione si manifesta la vita soprannaturale che si inizia col battesimo o con la penitenza: *Se infatti non crederemo, dice Isaia, neppure comprenderemo*¹⁵, e così non potremo nemmeno conoscere la predetta vita.

Ora il battesimo è il sacramento della fede, giacché per mezzo di esso si acquista, o meglio si infonde da Dio la fe-

¹⁵ Is 7,9. Veramente il testo biblico dice così: «Se non crederete, non avrete stabilità». Con queste parole il profeta esortava gli abitanti di Gerusalemme a riporre solo in Dio la loro fiducia, contro l'assedio dei re di Damasco e di Samaria. La LO adatta al suo scopo le parole profetiche.

de. Anche la penitenza è il riacquistare la fede perduta per l'eresia, o il restituire alla fede, macchiata per il peccato, la bellezza primitiva con la rimozione del medesimo. Infatti, come sopra è stato mostrato, è per la vera fede di Cristo che si ha la vita soprannaturale, iniziata col battesimo e con la penitenza, in virtù della contemplazione della passione di Cristo, mediante la quale uniamo l'anima nostra a Dio per osservare i doveri di religione.

Questi venerabili nostri primi Padri e iniziatori del nostro Ordine erano dunque perfetti già prima che si unissero insieme e dessero principio all'Ordine nostro. Possedevano infatti l'abito della vera religione cristiana per mezzo della penitenza volontariamente accettata, sebbene non tutti avessero osservato gli impegni del battesimo; e per mezzo di tale vera religione avevano già incominciato a vivere la vita superiore della grazia e per suo amore avevano già unito a Dio le loro anime o piuttosto le conservavano in tale unione, esercitandosi con tutte le forze nell'osservanza del culto divino.

Che poi possedessero la virtù della religione cristiana non vi può esser dubbio. Infatti, la virtù è, in relazione a noi, un abito elettivo che risiede nella mente, determinato dalla ragione, secondo quanto stabilisce la sapienza. Questi uomini gloriosi, primi iniziatori del nostro Ordine, conoscendo per ispirazione divina la virtù della religione, e scegliendo di possederla permanentemente come perla preziosissima da apprezzarsi e stimarsi, vendettero completamente se stessi e tutte le loro cose per acquistarne il possesso¹⁶.

Inoltre, regolandosi in tutte le loro azioni, per quanto

potevano, secondo i dettami della ragione, non solo secondo le determinazioni di qualche saggio terreno, ma piuttosto secondo quanto la Sapienza increata insegnò misticamente nel Vangelo, non c'è dubbio che essi avevano l'abito della religione e che riguardo a tale abito possedevano la perfezione relativamente a Dio, e anche esercitavano opere di perfezione: la virtù infatti è quella che perfeziona chi la possiede e rende buono il suo operare.

Che poi avessero l'abito della religione appare dal fatto che segno dell'esistenza di un abito è la gioia o la tristezza nell'eseguirne le opere. Ora questi uomini gloriosi sentivano gioia o tristezza in tutte le loro azioni e le loro opere. Ogniquale volta in ogni loro atto si rendevano conto di seguire una via giusta, ne esultavano oltre il credibile nel Signore; se poi si allontanavano dalla via giusta oppure credevano di allontanarsene, con lacrime e con dolore se ne pentivano.

Per questo dal detto segno di gioia o di tristezza nelle opere, ispirati come erano da Dio e aiutati dalla nostra Signora, dobbiamo credere fermamente che essi possedettero l'abito della religione.

¹⁶ Qui la perla preziosa (cf. Mt 13,45-46) non è l'Ordine dei servi, ma la vita di santità e di contemplazione dei Padri.

La virtù di religione -della quale si è parlato sopra- sviluppandosi, spinge i sette penitenti fiorentini ad occuparsi solo di cose celesti. Essi scelgono così la contemplazione come la parte migliore, si intrattengono con uomini intenti ai beni superni, decisi a non voler in alcun modo separarsi da Dio e a cercare di essergli indissolubilmente uniti fino a desiderare la morte corporale per essere stabilmente con lui.

Quest'abito della vera religione cristiana li spingeva a intrattenersi nella contemplazione della vita di grazia e di gloria: infatti è proprio di essa far sì che coloro che la posseggono s'intrattengano a contemplare la vita celeste.

Eran dunque già tanto spinti da quest'abito della religione alla contemplazione delle cose celesti e ad essa continuamente portati come per natura, che avevano ormai eletta l'ottima parte della contemplazione¹⁷; e non curando più le cose terrene, ma volendo solo conoscere e desiderare di possedere le celesti, non abitavano e non conversavano che con uomini santi, i quali solo desideravano le cose del cielo.

Potevano perciò con tutta sicurezza ripetere con l'Apostolo: *La nostra patria è nei cieli*¹⁸.

L'amore dunque della vita del cielo da loro conosciuta nella contemplazione, univa a Dio loro stessi e la loro anima, o piuttosto, essendo a lui già uniti, desideravano di rimaner così indissolubilmente.

Erano infatti talmente uniti a Dio con i vincoli della carità che non solo temevano come il più grande supplizio

¹⁷ L'episodio di Maria di Betania (Lc 10,38-42) solo intenta all'ascolto delle parole di Cristo fu sempre considerato dalla tradizione monastica come tipo della contemplazione e della sua superiorità sulla vita d'azione.

¹⁸ Fil 3,20.

l'esser separati da lui, ma anche mal sopportavano di vivere ancora, aspettando con gioia la morte per essere con lui. E così per essere uniti per sempre a Dio, potevano ripetere con l'Apostolo: *Desideriamo di essere sciolti dal corpo per essere con Cristo*¹⁹.

¹⁹ Fil 1,23.

A tale scopo essi si impegnano costantemente nel culto divino. Tale culto -rileva l'autore- o è generale, e quindi proprio di ogni cristiano che vivendo nel mondo voglia serbarsi immune dal peccato dopo aver ricevuto il battesimo o essersi poi dato ad una vita di penitenza, o è specifico, cioè proprio di coloro che impegnandosi nella vita religiosa si obbligano ai tre voti dedicandosi totalmente al servizio divino. Ora, i detti gloriosi uomini, vivendo già nel secolo legati spiritualmente a Dio, erano dediti al suo culto e amandolo sommamente e tutto indirizzando ad onore di lui si preparavano a rendergli un culto speciale unendosi tra loro, vivendo secondo i tre voti di religione e impegnandosi solo al servizio della nostra Signora.

Finalmente, così uniti a Dio e divenuti perfetti nella virtù della religione, per poter conservar tale perfezione esercitandola con le opere, erano continuamente impegnati nel culto divino.

C'è però un doppio culto divino: uno generico, che è proprio di quelli che, stando nel mondo, dopo il battesimo o almeno dopo la penitenza, desiderano conservarsi lontano dal peccato; l'altro poi è proprio di quelli che passano allo stato religioso in cui non solo si conservano lontani dal peccato, ma per di più si legano con i tre voti religiosi, desiderando di essere tutti impegnati nel solo divino servizio.

Ora questi uomini religiosi, primi predecessori del nostro Ordine, quando vivevano nel mondo, benché ancora non fossero uniti a Dio dall'amore di una vita perfetta, praticando il primo e generico culto divino, amavano Dio sopra tutte le cose e indirizzando a lui tutto quanto facevano, lo onoravano con tutti i loro pensieri, parole ed opere.

In tal modo, mentre attribuivano a Dio tutte le opere buone che facevano e le riconoscevano come da Dio, vivendo questo primo e generale culto divino, si preparava-

no al secondo speciale culto divino, cioè alla loro vicendevole unione e ai tre voti di religione, ossia a osservare l'obbligo di obbedienza, castità e povertà, obbligo perpetuo, insieme a un volontario impegno di dedicarsi unicamente al servizio della nostra Signora.

Capitolo Quarto

Perché soltanto sette uomini furono scelti a dar principio al nostro Ordine e della loro perfezione e del triplice nome dell'Ordine

22

Il paragrafo si riallaccia a quanto detto nei nn. 15 e 10 circa la religiosità degli uomini illustri dell'Ordine, ripetendo che tale loro religiosità è dimostrata dal fatto che essi sono stati scelti dalla nostra Signora per fondare l'Ordine suo e dei suoi servi. Illustra poi l'asserto -come aveva fatto ugualmente al n. 15- con l'immagine della Pleiade, meglio specificandola. Queste stelle -si argomenta- appartengono infatti al segno del Toro nel quale il sole entra il 15 aprile e sorgono perciò in primavera: così -nota l'autore riferendosi al precedente n. 10- avendo Cristo, luce del mondo, già riscaldato la terra tramite i due luminari, cioè i beati Domenico e Francesco, facendo così retrocedere il freddo dell'infedeltà e ritornare il calore della carità, in questa primavera spirituale, quando i loro Ordini, vivendo ancora i fondatori -cioè prima del 1221- crescendo come alberi, producevano già estirpatori di eresia, quegli uomini illustri, iniziatori dell'Ordine dei Servi, cominciarono ad apparire al mondo giungendo progressivamente a tale perfezione che al momento sopra indicato -cioè al tempo della natività del b. Filippo, nel 1233, precisa il testo- erano già capaci, quali stelle spirituali, di addurre altri, con la luce della parola e l'esempio dell'umiltà, allo stato di perfezione. Segno della loro religiosità è appunto il fatto che proprio essi sono stati scelti dalla nostra Signora per fondare il suo Ordine.

Tali furono dunque e degni di lode come abbiamo detto, fratelli miei, questi gloriosi nostri Padri e primi iniziatori dell'Ordine, prima che si unissero per dargli principio.

Oh, quanto è grande la dignità e quanta la nobiltà dei nostri Padri e come veramente tutti vi debbono riflettere

con riverenza! Furono infatti tali e di tanto merito presso la nostra Signora, che essa volle cominciare con loro l'Ordine suo e dei suoi Servi.

O uomini ammirevoli, e per la vostra luce degne spirituali stelle Plèiadi della nostra perfezione, e per questo riuniti da nostra Signora, quanto al corpo e quanto allo spirito, per dare inizio al suo Ordine e così dissipare spiritualmente il giro di Arturo, attorno al quale si aggirano gli empi, e per tracciare la via diritta per cui si giunge alla gloria celeste!

Come infatti le stelle Plèiadi sono sette e appartengono alla costellazione del Toro, nel cui segno entra il sole il 15 aprile, e perciò esse cominciano ad apparire in primavera (quando il sole scaldando di più con i suoi raggi dischiude e rende arabile la terra, fa fiorire gli alberi e tutto fa germogliare), così questi uomini gloriosi e primi fondatori del nostro Ordine, come sette spirituali stelle Plèiadi, cominciarono a sorgere nel mondo in tempo di spirituale primavera.

Ciò avvenne quando già Cristo, luce del mondo, mediante i due ricordati luminari, il beato Domenico e il beato Francesco, aveva cominciato contemporaneamente a illuminare la terra con maggiore intensità, spandendo raggi e riscaldandola. Per questo diminuiva il freddo dell'infedeltà e, tornando il calore della carità, per mezzo della parola della predicazione e per l'esempio di umiltà, prima quasi estinta, il terreno del cuore umano principia ad essere dischiuso dal sole di giustizia e a diventare arabile per mezzo dei veri vomeri, aratori di Dio e fenditori dei cuori.

Era il tempo in cui gli alberi, cioè i due Ordini del beato Domenico e del beato Francesco, quando essi erano ancora in vita, principiavano a fiorire di virtù e a produrre germogliando i veri estirpatori delle eresie.

Questi sette uomini, come già accennammo, salirono col passar del tempo a tanta perfezione e a tanti meriti dinanzi a Dio che, al tempo della nascita del beato Filippo, nell'anno del Signore 1233, erano giunti a tale stato di perfezione mediante i due sopraddetti luminari e i frati che esistevano negli Ordini da loro fondati e avevano già principiato a predicare apertamente la parola di Dio, da essere diventati essi stessi stelle spirituali, le quali emanando raggi della divina parola ed esempi di umiltà, potevano con il loro esempio condurre altri allo stato di perfezione.

Un segno evidentissimo della loro perfezione e religiosità si può cogliere anche dal fatto che per mezzo loro volle la nostra Signora dar principio all'Ordine suo e dei suoi Servi. Se infatti questi Sette non avessero già raggiunto la vetta della santità sopra tutti gli altri, e se non fossero stati più degli altri accetti alla nostra Signora e al suo Figlio, al tempo in cui le piacque di dar principio all'Ordine, senza dubbio non avrebbe scelto questi uomini ma altri per la grande opera di consacrare a lei un tanto Ordine e di intitolarlo al suo nome.

Avendo insistito nel numero precedente sulla perfezione e religiosità dei gloriosi Padri dell'Ordine, l'autore affronta una difficoltà che potrebbe sorgere in proposito dal silenzio circa eventuali miracoli da essi operati. Il fatto di non conoscerne potrebbe essere dovuto alla lontananza degli avvenimenti narrati e alla morte dei frati «antiqui», cioè di quelli appartenenti alla prima generazione. Bisogna poi tener presente -continua l'autore- che compier miracoli non è segno certo di perfezione e di religiosità, come appare da testi evangelici riferiti in proposito: perfetta religiosità non è il risuscitare i morti o il ridonar la vista ai ciechi, ma è amare sommamente Iddio, conservare rapporti di carità con tutti, essere cordialmente umili.

Non contrasta a quanto abbiamo detto della loro perfezione e religiosità il fatto che non raccontiamo alcun miracolo da loro operato in vita o in morte, o almeno dopo la loro morte.

Infatti, o tutti o alcuni di loro poterono ben risplendere di molti miracoli in qualche tempo, perché non è improbabile che per il tempo già passato e per la morte dei vecchi del nostro Ordine, nessuno di questi miracoli sia giunto fino a me per poterlo narrare.

Un'altra ragione è che il poter far miracoli non è segno sicurissimo e speciale di perfezione e religiosità: altrimenti nessuno si potrebbe dire perfetto e vero religioso, se Dio non avesse operato miracoli per sua intercessione in qualche tempo: ciò senza dubbio è falso. Proprio infatti dei veri e perfetti religiosi è amare Dio sopra tutte le cose, praticare con tutti la carità ed essere umili di cuore. Per questo nostro Signore non disse: *Imparate da me a risuscitare i morti o a dar luce ai ciechi; ma: Imparate da me che sono mite e umile di cuore*²⁰; e ancora: *Vi ho dato l'esempio che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato*²¹.

²⁰ Mt 11,29.

²¹ Gv 13,15.34.

E perciò, mentre molti nel giorno del giudizio per dimostrare la loro perfezione e religiosità, adducendo il segno dei miracoli, diranno: *Signore, nel tuo nome abbiamo cacciato i demoni, abbiamo risuscitato i morti*, e così via, cionondimeno, a dimostrazione che il far miracoli è un segno fallace di perfezione e di religiosità, sentiranno dire da Cristo: *In verità vi dico, non vi conosco; allontanatevi da me, voi tutti operatori d'iniquità*²².

Certamente non ascolterebbero queste terribili parole di risposta, se il far miracoli fosse segno evidente di perfezione e di religiosità.

²² Mt 25,12 e 7,22: l'autore della LO congiunge a memoria in uno due passi evangelici: il rifiuto di Cristo-sposo di aprire alle vergini stolte, e la condanna di Cristo-giudice agli operatori di iniquità.

Altro motivo già sopra addotto dall'autore e che a lui sembra ancora più attinente al caso in questione è il seguente: la nostra Signora non ha voluto che alcun santo iniziatore del suo Ordine operasse miracoli «evidenti» per far capire che essa sola doveva ritenersi fondatrice, secondo quanto rilevato precedentemente nei nn. 7-8. E infatti ai Sette che dovrebbe riconoscersi eventualmente tale prerogativa quali «primi» dell'Ordine, ma a nessuno di loro, né come gruppo né individualmente, ciò può effettivamente attribuirsi dato che, secondo la testimonianza di fra Alessio, essi si stimavano riuniti per divina ispirazione al solo scopo di compiere più facilmente e degnamente la volontà di Dio. Ne consegue che la fondazione dell'Ordine è da attribuirsi solo alla nostra Signora dalla quale esso deve perciò prendere anche il nome.

C'è poi un'altra particolare e importantissima ragione per cui, quantunque quegli uomini fossero perfetti, non conosciamo alcun miracolo operato da loro: ragione che più sopra ricordo di aver già toccato.

Non volle infatti la nostra Signora che alcuno dei santi e perfetti, operatore di evidenti miracoli, fosse iniziatore del suo Ordine, per dimostrare come essa sola è particolare fondatrice del detto suo Ordine, in modo speciale consacrato al suo nome.

Tutto questo non avvenne casualmente e senza ragione, ma dobbiamo ritenere che fu per speciale disposizione di Dio e della nostra Signora. Come infatti tutti gli Ordini prendono giustamente il nome dal loro principale fondatore, così era opportuno che l'Ordine della nostra Signora prendesse nome da lei e nessuno potesse essere detto vero fondatore all'infuori di lei. Dimostrerò la verità di tutto questo quello che ora dirò.

Se si potesse attribuire la fondazione dell'Ordine della nostra Signora a qualcun altro all'infuori di lei, certamente la si dovrebbe ai Sette già ricordati, sia per la loro santità, sia per esser stati i primi dell'Ordine. Ma come ho

sentito dal suddetto fra Alessio, che fu uno dei sette primi e lo soleva frequentemente ripetere ai frati, tutto ciò non può attribuirsi in alcun modo né ai primi sette frati globalmente considerati, né a qualcuno di loro in particolare.

Queste sono le parole che mi disse e, come ho già scritto, spesso ripeteva ai frati: «Mai, diceva, fu mia intenzione, né dei miei compagni di fondare un nuovo Ordine; né che dall'unione mia e dei miei compagni tra noi dovesse germogliare tanta moltitudine di frati. Io e i miei compagni credevamo soltanto di esserci riuniti per divina ispirazione affinché, abbandonato materialmente il mondo, potessimo più facilmente e più degnamente adempiere la volontà del Signore. Tutto questo è perciò da attribuirsi soltanto alla nostra Signora, e di conseguenza da lei il nostro Ordine deve particolarmente prender il nome di 'Ordine della beata Vergine Maria'».

Partendo dall'affermazione del paragrafo precedente, che cioè la Madonna è da ritenersi unica fondatrice, l'autore - con un procedimento analogo a quello del n. 23 - rileva come questo non sia contraddetto dal titolo proprio dell'Ordine: «Ordine dei frati Servi della beata Maria Vergine», perché triplice di fatto è il nome di esso: uno generale, legato alla regola già professata dai «senes», l'altro speciale, dedotto dall'impegno di servizio mariano, proprio degli appartenenti all'Ordine e il terzo specifico, derivato da colei che ne è stata la fondatrice. Questa pluralità di titoli, del resto, trova riscontro in altri Ordini del tempo, quale, per esempio, l'Ordine dei frati Predicatori.

Tutto ciò non è in contraddizione col fatto, già affermato, che il nostro Ordine si chiama anche Ordine dei frati Servi della beata Vergine Maria. Infatti il nostro Ordine porta tre nomi: uno generico dalla Regola, l'altro in modo speciale dall'attività propria di coloro che lo costituiscono, il terzo particolare dalla nostra Signora sua fondatrice.

L'Ordine dei Predicatori, ad esempio, ha un nome generico dalla Regola, dalla quale si dice 'Ordine di sant'Agostino'; ne ha uno speciale dall'attività propria di coloro che ne fanno parte, per la quale viene chiamato 'Ordine dei frati Predicatori'; finalmente ha un terzo nome particolare che ha preso dal suo primo fondatore e da lui si denomina 'Ordine del beato Domenico'.

Similmente il nostro Ordine ha, a modo suo, tre nomi. Ha un primo nome generico dalla Regola del beato Agostino, la quale professarono gli antichi del nostro Ordine e da questa Regola si dice con nome generico 'Ordine di sant'Agostino'; ha un secondo nome speciale dall'attività propria di coloro che ne fanno parte e da essa specificamente si dice 'Ordine dei frati Servi della beata Vergine Maria'; finalmente ha un terzo nome particolare che ha preso dalla nostra Signora, sua prima fondatrice, e da lei

in modo singolare si chiama 'Ordine della beata Vergine'.

Abbiamo perciò logicamente concluso che il nostro Ordine si chiama Ordine della beata Vergine Maria. Sebbene infatti si dica genericamente, come abbiamo esposto, 'Ordine del beato Agostino' e in modo speciale sia chiamato 'Ordine dei Servi della beata Vergine Maria', però propriamente e singolarmente merita d'esser chiamato da tutti, come abbiamo ragionevolmente spiegato, soltanto: 'Ordine della beata Vergine Maria'.

Capitolo Quinto

Della vita e morte di fra Alessio che fu uno dei sette primi frati che dettero principio all'Ordine e perché sopravvisse tanto²³

26

Riallacciandosi ai sette uomini scelti dalla Madonna per iniziare il suo Ordine, l'autore rileva che di essi ha conosciuto solo fra Alessio, conservato a lungo -egli stima- per disposizione della nostra Signora affinché, tramite lui, i frati potessero essere informati sulle origini dei Servi. Volendo appunto lo scrittore raccogliere dalla bocca di fra Alessio tali informazioni, si era recato un giorno nella cella del vecchio frate annotando su un foglio quanto questi gli andava narrando, foglio che aveva poi perduto nel convento di Siena essendogli, per un colpo di vento, caduto nel pozzo. Pur avendo perciò dimenticato varie cose per il lungo tempo trascorso, spinto dalla Madonna, vuole nondimeno trasmettere quale tesoro ai suoi frati i punti essenziali del discorso di fra Alessio dei quali conserva chiaro il ricordo.

Vi furon dunque sette uomini di tanta perfezione, come già dicemmo, che la nostra Signora stimò cosa de-

²³ Il testo originale, da cui la copia attuale dipende, portava anche i nomi dei compagni di fra Alessio e il tempo della loro morte. Ne è rimasta traccia sia qui nel titolo, dove figura ancora, benché cancellata con una fila di puntini, la frase: «e nomi dei suoi compagni e tempo della loro morte», sia alla fine del capitolo, che si chiude con un periodo iniziato e spezzato, ugualmente espunto dal copista: «I nomi poi dei sei compagni di fra Alessio che con lui il nostro...». Mancano dunque nella LO, allo stato attuale, i nomi dei Fondatori. Chi li ha cancellati o ha strappato il foglio che li conteneva nel testo originale, e perché? Non lo sappiamo.

gna dare origine al suo Ordine per mezzo loro. Di questi non trovai nessun altro ancora in vita quando entrai nell'Ordine, all'infuori di uno che si chiamava fra Alessio, a cui ho già accennato altre volte. Piacque a nostra Signora di far vivere questo fra Alessio fino ai nostri tempi, perché, dietro sua relazione, potessimo conoscere l'origine del nostro Ordine e così lasciarne memoria ai frati che in esso dovranno succedersi fino al giorno del giudizio.

Desiderando dunque che, morto il detto fra Alessio, non andassero irrimediabilmente perdute le memorie e le notizie relative all'origine del nostro Ordine, e così ciascuno di noi che vivemmo al suo tempo, fosse poi tacciato di ingratitudine, io lo interrogai molte volte sulla detta origine dell'Ordine nostro. Un giorno, andato appositamente a trovarlo nella sua cella al fine di conoscere quanto sopra, lo interrogai con attenzione e grande desiderio, per ordine e distintamente, come meglio seppi, intorno a tutto ciò che in sostanza si riferiva alla detta origine, e scrissi successivamente e ordinatamente di mia mano su di una carta tutto ciò che ero riuscito a sapere dalle sue risposte. Questa carta poi, leggendola più volte con grande attenzione e analizzando e meditando quanto vi era scritto al fine di ricordarmene, un giorno, per invidia del diavolo, mentre nel convento di Siena mi ero casualmente seduto sul pozzo, tenendo in mano e leggendo con grande riverenza la detta carta che sempre portavo con me, improvvisamente mi sfuggì di mano e volando alquanto per l'aria, con mio vivo dispiacere andò a finire nel pozzo.

Ma sebbene per questa perdita abbia già dimenticato, per gli anni che sono passati, molte cose che vi erano scritte, in ogni modo le cose essenziali sull'origine dell'Ordine nostro, come le ascoltai dal detto fra Alessio, le ho sempre tenute a memoria, e ora, per volere della nostra Signora che a questo particolarmente mi spinge, con

assoluta fedeltà scrivendole, le consegno alla storia per i frati che verranno come un grande e da loro desiderato tesoro.

Descrive poi la santa vita condotta in vecchiaia dallo stesso fra Alessio e la morte di lui quale prova della perfezione e della religiosità dei Sette di cui l'autore aveva sinora parlato solo in riferimento alla loro vita laica (cf. nn. 19-20). Il vecchio frate invece di cercare lenimenti nell'osservanza religiosa, si atteneva in tutto -cibo vesti riposo e lavoro-, all'austerità della regola impegnandosi nei più umili servizi suggeriti dalla carità, compresa la questua per il cibo quotidiano, lasciando così esempi da imitarsi ai frati che vogliono servire fedelmente la nostra Signora.

La vita del detto fra Alessio, come io stesso potei constatare e vedere con i miei occhi, era tale che non solo commoveva col suo esempio, ma anche dimostrava la perfezione sua e dei suoi compagni e lo stato della loro religiosità. Benché infatti per la grave età, per le sue infermità e per il lungo tempo in cui aveva sostenuto nell'Ordine *il peso della giornata e il caldo*²⁴, egli dovesse naturalmente desiderare il riposo, cercare cibi adatti alle sue infermità, vestirsi di vesti che lo riscaldassero e giacere sopra soffice materasso, per dare sollievo al suo corpicciolo languente, egli invece, dimostrando la sua perfezione e religiosità, cercava tutto l'opposto.

Non domandava mai cibi particolarmente delicati, ma voleva sempre mangiare nel refettorio comune, contento dei cibi della comunità. Se qualche volta poi, impedito da grave infermità, non poteva andare alla refezione comune con gli altri frati, non volendo mutare i cibi del convento, di questi si contentava, o al massimo, raccogliendo nell'orto alcune erbe, era talvolta solito mangiarle calde,

²⁴ Mt 20,12 (la parabola degli operai della vigna): fra Alessio, il più longevo dei nostri Santi, ben si può dire che abbia portato il peso della giornata e del caldo.

per sollevare la freddezza del suo infermo e vecchio corpicciolo, senza cercare mai cibi più delicati.

Detestava il rivestirsi di vesti raffinate e volendo tenere nel vestire il giusto mezzo, si copriva di vesti non troppo vili né assolutamente lussuose. Quanto al letto poi, non solo non lo voleva adatto alla sua infermità, e perciò soffice e confortevole, ma, come sanno bene tutti quelli che furono con lui in convento, usava assi di legno in luogo del materasso e ruvido panno in luogo dei lenzuoli.

Non solo poi non rifuggiva dai lavori materiali, come avviene di solito a quell'età, ma li eseguiva sempre anche oltre le sue forze, e anche quando i frati non avrebbero voluto, desiderandoli invece lui molto, se li accollava con ogni sforzo.

Praticava inoltre talmente l'umiltà e la carità in ogni sua azione parola e opera, che non tralasciava mai le azioni più dimesse, sebbene fosse, come abbiám detto, di tanta perfezione e venisse considerato dai frati con grande onore e riverenza, essendo uno dei primi Sette mediante i quali la nostra Signora diede origine al suo Ordine.

Si sforzava infatti, per quanto gli era possibile, di compiere tutti gli uffici più comuni, quantunque bassi e pesanti, come l'ultimo dei frati. Per questo, finché poté, quando veniva il suo giorno, andava fuori casa alla cerca, sopportando la fatica come qualunque altro frate valido e ultimo, anche quando i frati non avrebbero voluto.

Si sforzava inoltre di compiere tutti gli altri uffici del convento, umili per il mondo, come qualunque altro frate, mostrando in ciò la carità che aveva verso i confratelli e l'umiltà che portava nel cuore, e lasciando un esempio da imitare per tutti i frati che desiderano di servire fedelmente la nostra Signora.

Giunto a decrepita età e avendo visto accrescersi l'Ordine e il numero e la santità dei frati, fra Alessio poteva ormai attendersi dalla sua Signora il premio per il fedele servizio prestatole. Infatti, a testimonianza della purezza e contemplazione sua e dei compagni, vide in agonia farglisi incontro degli uccelli e Cristo incoronato, in figura di bambino in mezzo a loro, come è stato riferito all'autore da fra Lapo, nipote di fra Sostegno. Questo accadde nel 1310: Alessio era vissuto circa 110 anni, trascorrendone circa 77 nell'Ordine. Al termine del paragrafo inizia poi una frase che annunzia, come nel titolo del capitolo, i nomi dei sei compagni di fra Alessio che però non ci vengono trasmessi.

Giunto a età molto avanzata e vedendo con i propri occhi l'accrescersi del suo Ordine e il gran numero e la santità dei frati, era anche sicuro e felice di ricevere il premio del suo fedele servizio dalla sua Signora, la Vergine Maria.

Giunto dunque alla fine della vita, a manifestazione della perfezione e santità sua e dei compagni (come ho saputo da fra Lapo da Firenze, nipote di fra Sostegno, il quale fu presente al suo transito) prima del suo passaggio all'altra vita vide venirgli incontro degli angeli, sotto forma di uccelli bianchissimi e bellissimi oltre ogni dire, e Cristo che stava in mezzo ai detti uccelli e angeli sotto forma di bambino bellissimo, e recava in capo una corona d'oro. Ed egli gridando a gran voce, indicò ai frati che stavano attorno ciò che vedeva.

Visse quasi 110 anni e giunse all'anno 1310 dalla Natività del Signore. È chiaro perciò, se si ricorda il tempo in cui egli e i suoi compagni si unirono per iniziare l'Ordine nostro e lo si ricollega all'anno della sua morte, che detto fra Alessio visse nell'Ordine quasi 77 anni²⁵.

²⁵ Come abbiamo accennato nella precedente nota 23, qui il capitolo continua con la frase spezzata: «I nomi poi dei sei compagni di fra Alessio che con lui il nostro...»; e qui si ferma, con una parola aggiunta dal copista: «vacat», mancano.

Capitolo Sesto

Dell'unione spirituale dei detti sette frati nel mondo e della loro preparazione e finalmente della loro effettiva unione

Avendo dunque -riprende lo scritto riallacciandosi al n.21- ciascuno dei Sette sopraddetti, mentre abitavano ancora nelle proprie case, raggiunto tale perfezione e religiosità da essere assunti -come era stato rilevato nei nn.22 e 26- dalla Madonna per dare origine al suo Ordine, pur non conoscendosi inizialmente dato che abitavano in parti diverse della città, finirono per mirabile disposizione della nostra Signora, mediante ripetuti incontri provocati dalla comune attività, col divenire l'uno amico dell'altro. Era infatti conveniente che, uniti nella perfezione spirituale, fossero anche interiormente legati dall'amicizia, dovendo poi tra non molto esser riuniti dalla Madonna per l'istituzione del suo Ordine. Prova evidente di tale legame è il consenso unanime con il quale essi fin d'allora si comportavano nel seguire il beneplacito di Dio, ma ancora più il desiderio incontenibile di lasciar tutto e di coabitare per gioire non solo dell'unione dei cuori ma anche della presenza sensibile e del vicendevole incitamento al bene preparandosi alla gioia suprema dell'unione spirituale e corporale con Cristo per il cui amore si erano amati tra loro.

Ciascuno di questi Sette, abitando in casa propria a Firenze, era di tanta perfezione e religiosità che da nostra Signora fu giudicato degno di esser scelto per dare inizio al suo Ordine. Risiedendo però in zone diverse della città, l'uno non conosceva l'altro; tuttavia, per grazia della nostra Signora che li preparava all'istituzione del suo Ordine, sia per propria volontà, sia per l'esigenza delle pratiche per le quali si riunivano, si legarono spiritualmente

con perfetta amicizia e con vincoli di amore spirituale, prima uno con un altro e poi tutti e sette insieme.

Era infatti giusto che coloro che eran riuniti insieme da una stessa perfezione e religiosità si legassero anche con i vincoli di amore e di amicizia spirituale, come quelli che non molto dopo dovevano esser finalmente uniti dalla nostra Signora per l'istituzione del nostro Ordine.

Un segno poi certissimo che essi erano già tra loro perfettamente uniti da perfetta amicizia di carità al fine dell'istituzione del nostro Ordine si coglie dal fatto che non solo tale amicizia di carità li costrinse a esser pienamente d'accordo con benevolenza e amore nelle cose divine e umane secondo il volere di Dio, ma anche a non poter sopportare la temporanea assenza tra di loro, né a poter tollerare senza grave molestia di esser separati, anche per un'ora sola, l'uno dall'altro.

Come perciò la loro mente già li univa a compiacersi l'uno con l'altro nelle cose divine ed umane, così li ispirò ad abbandonare di fatto e a dimenticare assolutamente tutte le cose terrene, e ispirandoli su questo fermo proponimento li confermò anche in quello di poter abitare insieme, non solo con unione spirituale, ma anche con unione effettiva, per compiacersi di giovare l'uno all'altro con buoni esempi parole e opere, e per raccogliersi finalmente con l'anima e col corpo nella gloria celeste con Cristo, per amore del quale erano vicendevolmente legati da tale amicizia.

Avendo dunque quegli stessi uomini, spinti da divina ispirazione, deciso di riunirsi per la salvezza delle loro anime e di perseverare sino alla morte nella penitenza, come si erano decisi a questo dopo matura deliberazione, sotto impulso della nostra Signora, così disposero tutto con sollecitudine per raggiungere giustamente e liberamente tale scopo e così trascorsero il resto della loro vita irreprensibile nel servizio del Signore e nel compimento della sua volontà. Si liberarono prima di tutto da quanto potesse esser loro di impedimento disponendo delle proprie cose e delle loro famiglie in modo da lasciare a queste tutto il necessario ma distribuendo il resto ai poveri e alle chiese, decisi a non ritenere alcuna cosa per sé al momento della loro unione. Coloro poi che erano congiunti in matrimonio -secondo quanto già riferito al n.16- rendendosi liberi con il consenso delle mogli, conformemente al diritto, consacrarono anche queste, con il loro accordo, al servizio divino. Cercarono poi di assuefarsi «per longum tempus» a quanto avrebbe loro permesso di perseverare nel servizio di Dio dandosi nelle proprie case all'osservanza degli impegni legati alla vita religiosa: abbandonando vesti preziose e camicie di lino, indossando prima di tutto un mantello e una tunica bigi e panno ruvido sulla nuda pelle; moderandosi nel nutrimento ne prendevano solo quanto necessario; imponendo una disciplina a tutti i loro atteggiamenti cercarono di tenersi sempre nel giusto mezzo; perseverando notte e giorno nell'orazione impararono a piacere a Dio solo; fuggendo lo strepito del mondo e le vane conversazioni frequentarono luoghi devoti e solitari nei quali potessero darsi liberamente alla contemplazione; accostando infine uomini di buon consiglio e di santa vita che li potessero aiutare a restar fedeli al loro proposito li misero al corrente dei loro intenti.

Quando poi, mossi da ispirazione divina, ebbero confermato il fermo proposito di volersi di fatto unire insieme in continua penitenza fino alla morte per la salvezza dell'anima loro, e ciò non per leggerezza o per caso, ma con matura e ferma deliberazione, inducendoli particolarmente a questo la nostra Signora, vollero provvedere con coscienziosa cura e non poca sollecitudine a tutte quelle cose necessarie per poter con giustizia e libertà conseguire il proprio scopo, e una volta conseguitolo, spendere nel servizio del Signore e nella sua volontà tutto il resto della vita.

Perciò, rendendosi liberi anzitutto riguardo a tutte quelle cose per cui poter raggiungere liberamente e secondo giustizia la desiderata unione, disposero delle proprie case e delle famiglie e, lasciando a queste ultime il necessario, distribuirono il resto ai poveri e alle chiese per il bene delle loro anime e stabilirono di non riservarsi assolutamente niente al momento della loro unione.

Quelli poi tra loro che erano ancora uniti in matrimonio, sciogliendosi da esso con il consenso delle proprie mogli e secondo le disposizioni del diritto, lasciarono similmente che esse, quante lo vollero, si consacrassero al servizio divino.

Quanto poi a quelle cose con le quali, una volta uniti insieme, avrebbero potuto continuare nel servizio del Signore, ciascuno di loro, provvedendo molto tempo prima della loro unione effettiva, si preparò nella propria casa con lungo esercizio e continua assuefazione a ciò che avrebbe dovuto osservare quando poi fossero riuniti insieme.

Rigettando dunque le vesti preziose e rivestendone delle più vili, presero tutti dapprima un mantello e una tonaca di panno; ora, togliendosi le camicie di lino, indossarono sulla carne dei cilizi; ora, usando parcamente cibi e bevande, si sforzavano di prenderli solo per necessità; ora, aborrendo assolutamente dalle attrattive della carne, osservavano perfettamente la pudicizia; ora, regolando i pensieri, le parole, i sentimenti e le azioni, procuravano di mantenerli entro i limiti dell'eccesso e del difetto, e conseguentemente nel giusto mezzo; ora, perseverando nella preghiera giorno e notte, imparavano a piacere solo a Dio; ora, fuggendo lo strepito del mondo e il consorzio degli uomini, si recavano nelle chiese e nei luoghi devoti e solitari, nei quali potersi dedicare più liberamente alla contemplazione; ora, finalmente, rivolgendosi a uomini

di buoni consigli, di buona vita e di buon esempio con cui poter conversare continuamente ed essere sostenuti nel loro proposito secondo il volere di Dio, a questi si aprivano manifestando i loro pensieri e i propositi del loro animo.

Liberati così dal mondo interiormente ed esteriormente, postisi in condizione di abbandonarlo senza scrupolo di coscienza e senza ledere la giustizia, abituati a quanto avrebbero osservato una volta che fossero stati riuniti, i Sette sopraddetti, nel giorno da essi fissato e loro divinamente ispirato dalla Madonna, con riverenza e timore di Dio, si riunirono a vita comune onde realizzare quanto da tempo desideravano. Vi era a Firenze fuori della porta di città nell'angolo del cimitero dei frati Minori una casupola: fu in tale casupola, il giorno sopraddetto, al tempo cioè della nascita del b. Filippo, che i Sette, unendosi «corporalmente» e dando inizio all'Ordine della b. Vergine Maria e dei suoi Servi, realizzarono il loro desiderio.

Così dunque, separati dal mondo spiritualmente e materialmente e totalmente da esso liberati e inoltre preparatisi in modo da poter attuare, senza scrupoli di coscienza, il loro desiderio, assuefatti dalla loro previdenza a ciò che si proponevano di osservare dopo la loro unione di fatto, nel giorno da loro fissato e a loro dalla nostra Signora e soprannaturalmente ispirato, con riverenza e timor di Dio, premessa dal più profondo del cuore una fervidissima preghiera, come fino ad allora erano stati uniti con l'anima, così si unirono insieme sotto il medesimo tetto, per realizzare il vivissimo desiderio che da molto tempo ne avevano.

C'era in Firenze, fuori della porta della città, nell'angolo del cimitero dei frati Minori, il quale cimitero è a destra della chiesa dei detti frati e in capo alla loro piazza, una piccola casa: i frati Minori infatti non avevano ancora occupato tutto il luogo del detto cimitero, essendo il loro Ordine ancora recente.

In questa casupola dunque riunendosi nel giorno sopraddetto, cioè al tempo della nascita del beato Filippo, realizzarono il loro desiderio di riunirsi insieme e diedero primamente inizio all'Ordine della beata Vergine Maria e dei suoi Servi.

Capitolo Settimo

Come nella loro unione subito ricevettero il nome speciale del nostro Ordine

Con una nuova pausa d'arresto la LO torna ora sul nome che sarebbe stato attribuito volgarmente ai primi padri dell'Ordine fin dal suo inizio, nome sul quale lo scrittore aveva già dissertato al n.25 dopo aver affermato l'origine mariana dell'Ordine stesso. Con espressioni esclamative afferma, rivolgendosi ai frati, che gli illustri primi padri dell'Ordine appena riuniti vennero chiamati da tutti comunemente frati Servi della b. Vergine Maria, senza che essi sapessero donde tal nome potesse derivare. Questo starebbe a dimostrare che tale nome proviene dalla stessa Signora nostra, la quale, come non aveva voluto che a nessun altro potesse attribuirsi l'origine dell'Ordine, così volle che il titolo di questo fosse da lei stessa e dal Figlio suo trovato e offerto ai suoi frati.

Cosa mirabile, fratelli miei, e certo da non ignorarsi dai frati del nostro Ordine, ma da tenersi in grande onore. Allo stesso inizio del nostro Ordine, quando i detti gloriosi primi nostri Padri si riunirono insieme per dargli origine, subito furono da tutti popolarmente e comunemente chiamati 'frati Servi della beata Vergine Maria', non sapendo essi stessi da dove e da chi venisse questo nome.

Da ciò si deduce che questo nome fu originariamente largito ai primi Padri del nostro Ordine non da un uomo, ma dalla nostra Signora, la beata Vergine Maria, a voce di popolo, che per divina ispirazione approvava e acclamava questo nome che da nessun uomo era venuto. Era giusto

infatti che, come la nostra Signora volle che a nessun uomo si potesse propriamente attribuire l'origine del suo Ordine, ma solo a se stessa, così anche il nome da nessun altro che da lei e dal suo Figlio si potesse inizialmente trovare e, una volta trovato, accordarlo ai frati del suo Ordine.

Fu dunque volontà della nostra Signora disporre che il detto nome, da lei scelto fin dal principio, subito dal popolo e generalmente da tutti fosse per acclamazione reso popolare, dal momento stesso in cui i primi frati del suo Ordine, primi nostri Padri, si unirono insieme e furon particolarmente e comunemente detti Servi suoi.

Quanto detto sopra sull'origine del nome fu confermato all'autore da fra Alessio che richiestone esplicitamente avrebbe precisato che né lui né altri poté mai sapere donde derivasse tale nome e perciò ne aveva concluso, unitamente ai suoi compagni, che esso proveniva dalla nostra Signora. Ora se c'era qualcuno che poteva essere al corrente di come stavano le cose in proposito era proprio fra Alessio, uno dei primi sette. Per questo i frati, se non vogliono esser tacciati d'ingratitude, devono ritenere a parole e a fatti che tale nome è stato loro dato dalla nostra Signora la Vergine Maria. Ciò del resto -osserva l'autore- sarà provato dalla stessa quando, come sarà poi detto, essa apparirà al b. Pietro martire, suo devoto, indicandogli in visione l'abito e la regola e confermandogli insieme che il nome veniva appunto da lei.

Che poi questo nome non sia venuto da nessun uomo come da un primo inventore, ma solo dalla nostra Signora, si deduce anche da questo. Interrogando io fra Alessio, tra le altre cose, anche sul detto particolare nome dell'Ordine, da chi primamente avesse avuto origine, mi rispose: «Non ho mai potuto sapere -disse- né s'è mai potuto accertare né da me né da altri che questo nome ci sia stato dato per la prima volta da qualcuno: e perciò, soltanto la nostra Signora l'ha dato al nostro Ordine e così mi ricordo sempre che anche gli altri compagni miei fratelli credevano e confermavano».

Essendo stato il detto fra Alessio uno dei sette primi frati che con la loro unione di fatto diedero inizio al nostro Ordine, nessuno deve affatto dubitare che, se questo nome fosse stato prescelto da qualcuno, egli non l'avrebbe saputo. Deve dunque ritenersi fermamente e confermarsi con sicurezza dai nostri frati, con le parole e con le opere, per non essere ingrati di fronte a tanto beneficio, che detto nome è stato primamente scelto dalla nostra Signora, la Vergine Maria e da lei benignamente dato ai frati del suo Ordine.

Che del resto sia così come abbiamo riferito la stessa nostra Signora lo comprovò, come vedremo in seguito, mostrando in visione al suo devoto, il beato Pietro martire, l'abito che portiamo e la regola che professiamo: infatti allora confermò anche il nome del nostro Ordine come datoci da lei stessa fin dall'inizio.

Con una esortazione conclusiva, simile a quella dei nn. 8 e 22, si rileva la responsabilità connessa con l'assunzione del titolo di servizio alla Vergine da parte dei frati tramite la loro professione. Coloro che prendono questo titolo con purezza di cuore e lo esprimono rendendo alla nostra Signora i dovuti atti di ossequio, esaltano e onorano il suo Ordine e possono attendersi il premio dovuto a tale servizio; coloro invece che lo assumono e lo portano indegnamente, disonorano l'Ordine della stessa Vergine Maria.

Facciamo dunque attenzione, fratelli e padri miei, ed esaminiamo diligentemente come, nel fare la nostra professione, assumiamo il nome così grande di 'Servi di Maria' e osserviamo attentamente se rendiamo senza negligenza l'onore dovuto a tanta Signora. Come infatti coloro che con serietà e purezza di cuore, prendendo il nome di Servi della nostra Signora e prestando a lei il dovuto onore di servizio, esaltano al di sopra degli altri il proprio Ordine, così coloro che con leggerezza e con cuore impuro non hanno timore di prendere il detto nome, né si curano di prestare il dovuto onore alla nostra Signora, vituperano e disonorano, per quanto sta in loro, l'Ordine della Vergine Maria.

Riflettiamo perciò con tutta umiltà quanto sia grande questo nome datoci dalla nostra Signora, e impegnandoci a degnamente servire tanta Vergine Madre e Signora nostra, presentiamoci a lei nella dovuta riverenza e timore, puri di cuore e di corpo.

Dimostreremo così, com'è nostro dovere, la dignità del nostro Ordine al cospetto di tutti, e riceveremo un giorno da lei il degno premio del nostro servizio, riservato a coloro che fedelmente la servono.

Capitolo Ottavo

Della perfezione dell'amore che possedevano, verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo

35

Sotto la cura di Dio che era stato loro provvidenzialmente vicino lungo il cammino percorso, quegli uomini, una volta riuniti, si impegnarono totalmente a realizzare il precetto di una ordinata carità. Dirigendo il loro affetto a Dio lo amavano unanimemente con tutto il cuore niente desiderando fuori di lui. Volgendo poi a lode sua tutta la loro vita vegetativa e sensibile e proponendosi in ogni atteggiamento interiore e nelle loro opere la sua gloria e il suo onore, lo amavano con tutta la loro anima. Sottomettendo infine al servizio divino ogni ricerca e investigazione intellettuale, amavano incessantemente Dio con tutta la loro mente.

Avendo dunque Dio cura particolare di loro e secondo le tre predette cose aiutandoli in tutto e per tutto, essi dopo che furono insieme uniti, fissarono anzitutto il loro cuore nell'adempimento del precetto dell'amore. Amavano Dio con tutto il cuore, indirizzando a lui tutto il loro affetto e, mantenendosi a lui tutti cordialmente uniti, niente altro desideravano all'infuori di lui e solo per lui.

A lode di Dio indirizzavano anche ogni loro attività fisica e ogni loro sentimento, e per conseguenza cercando in ogni azione della loro anima la sua gloria e riferendo a lui il merito di ogni opera buona, lo amavano ineffabilmente con tutta la loro anima.

Ordinando infine al servizio di Dio ogni loro ricerca e scoperta, a cui potevano giungere mediante il loro pensie-

ro e il loro ragionamento, e desiderando continuamente di servirlo con santo timore quale loro particolare Signore, lo amavano senza posa con tutta la loro mente²⁶.

²⁶ La LO incomincia ora a tratteggiare la figura interiore dei santi nostri Padri iniziando dal primo e fondamentale precetto dell'amore verso Dio: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22,37; cf. Dt 6,5): così la loro santità appare fondata sull'essenza della vita cristiana.

Per amore verso se stessi cercavano di sostenere la propria anima nella lotta contro la carne imponendosi opere di penitenza, seguivano gli impulsi virtuosi dello spirito sottomettendo ad essi gli istinti della carne, custodivano l'intimità della loro coscienza vigilando sui sensi perché non turbassero l'interiore contemplazione. Non trascuravano neppure il proprio corpo cercando di nutrirlo convenientemente perché non ricusasse il peso della penitenza, dirigendolo secondo i dettami dello spirito perché si mantenesse nella via di una salutare disciplina, sottoponendolo alla penitenza perché non si comportasse meno degnamente.

Con ordinato amore verso la propria anima, innanzitutto le fornivano aiuto nella lotta contro la carne ed esercitavano le opere di penitenza, perché la carne, nei suoi desideri contro lo spirito, non lo sottomettesse al suo dominio. In secondo luogo, accettando il consiglio dell'anima nella via delle virtù, desideravano di mantenere in essa la discrezione, perché dirigendosi con sollecitudine dove li conduceva l'impeto dello Spirito, potessero costringere la carne a seguirlo.

In terzo luogo le prestavano servizio nell'interno della loro coscienza, custodendo da ogni incauta apertura l'ingresso del talamo, cioè i loro sensi perché, subentrando, la preoccupazione delle cose temporali non turbasse la cella della contemplazione.

Anche nei confronti del proprio corpo essi conservavano l'ordine della carità e perciò gli somministravano anzitutto il cibo necessario, perché non dovesse rifiutare di sopportare il peso della penitenza; poi, con il bastone della direzione, lo indirizzavano a seguire la volontà dell'anima, per mantenerlo sempre sotto una salutare disciplina; in terzo luogo, gl'imponevano con discrezione il giogo

della penitenza, perché sentendosi libero come il puledro di un asino selvaggio, non si abbandonasse al male²⁷.

²⁷ Questo numero sviluppa il secondo oggetto dell'amore: se stessi. Un amore ordinato, che prima di tutto provvede all'anima e alle sue interiori aspirazioni; poi provvede al corpo, ma tenendolo subordinato alla ragione. Vari testi biblici sottostanno al brano.

Anche nei rapporti verso il prossimo si ispiravano ugualmente alla carità. Posti a contatto con le altrui necessità spirituali e corporali, le partecipavano nell'intimo e secondo la loro possibilità le sollevavano; ritenendo gli altri propri fratelli usavano ad essi misericordia rimettendo loro eventuali offese ricevute; sensibili al loro stato spirituale si rallegravano con i giusti sostenendoli nel loro impegno e compativano i peccatori sforzandosi di indurli alla conversione.

Finalmente nell'esercizio della carità avevano riguardo anche al prossimo. Cercavano infatti di conoscere le necessità e di conseguenza, prendendone compassione, con sentimenti di pietà provvedevano ai bisognosi per quanto potevano, in tutti i bisogni dell'anima e del corpo. In secondo luogo, considerando il prossimo come fratello e venendo in suo soccorso come avrebbero fatto a se stessi, perdonavano le offese ricevute; e in terzo luogo, rendendosi sollecitamente conto del suo stato spirituale, si rallegravano con i giusti e soffrivano con i peccatori, confermando i giusti nello stato di giustizia e convertendo i peccatori, perché non precipitassero nelle loro miserie²⁸.

²⁸ Le opere di carità corporale e spirituale verso il prossimo, presentate in Lc 6,27-38 e 1 Pt 3,8-9, completano l'arazzo della spiritualità evangelica dei sette Santi: sono nella pienezza dell'amore.

Impegnati così nella carità verso Dio, se stessi e il prossimo, si esercitavano in tutte le opere buone. Alle ingiurie ricevute opponevano, da forti, la pazienza; alle mollezze della vita la continenza; alla pigrizia il fervore della sofferenza; all'ignoranza la generosità della benignità; alla sollecitudine mondana la prudenza, non ambendo gli onori e non cercando i propri interessi; all'incostanza la perseveranza, reputando massimo supplizio l'esser separati dall'amore di Cristo.

Amavano dunque Dio, la propria anima, il prossimo e se stessi, come abbiám detto, con carità ordinata. Uniti perciò a Dio con perfetto amore, si esercitavano nelle buone opere con tutte le loro forze. Contro le offese ricevute erano forti con pazienza, e con essa sopportavano tutto con serenità; contro le mollezze della vita erano rigidi per la loro continenza, e con essa allontanavano le seduzioni della carne e del mondo; contro la pigrizia erano accesi di fervore nel soffrire, evitando con ciò la tiepidezza del loro animo; contro l'ignoranza largheggiavano splendidamente in benignità, mediante la quale, dispensando in tempo di necessità le cose temporali, edificavano gli altri; contro le cure mondane erano prudentemente cauti, non cercando onori e non curandosi neppure di richiedere le cose proprie; finalmente contro l'incostanza dell'animo erano fermissimi per la loro perseveranza, e con essa ritenevano massimo supplizio esser separati dall'amore di Cristo²⁹.

²⁹ La pienezza dell'amore spinge i Sette ad una norma e ad uno stile di vita improntato alle esortazioni degli Apostoli, soprattutto di Paolo nelle sue lettere: comportamento verso se stessi, verso gli altri, verso Dio.

Partendo da una profonda umiltà potevano ormai radicarsi decisamente da forti nell'impegno dell'amore di Dio, sostenere con maggiore forza, nell'attesa delle realtà eterne, le prove che da lui potevano derivare, e nella pienezza della carità, quali uomini fortissimi, ritenere sommo gaudio patire per Cristo. Così, come vergini prudenti, tenevano pronte nelle mani le lampade: il vaso terso era il loro cuore pronto ad accogliere il diletto, l'olio l'attesa gioiosa di lui, la fiamma il fervoroso desiderio con il quale gli andavano incontro, la luce che ne promanava, l'esempio offerto al prossimo e l'attenzione volta alle cose superne con cui, aprendo le porte del cuore ed accogliendo Cristo, colmi del dono della sua grazia, giubilavano per la presenza dello Sposo. In tal modo offrivano a tutti esempi di santa vita, comunicavano agli altri la carità e li portavano ad aprirsi all'amore di Cristo.

Mantenendosi bassi per l'umiltà, possedevano da forti ben radicate le radici dell'amore nelle loro intenzioni, sicché potevano dire con Davide: *Ti amo, Signore, mia forza*³⁰, eccetera; e sollevati dalla speranza delle cose eterne, già come più forti innalzavano il tronco dell'amore disposti alla prova, sicché con Giobbe potevano esclamare: *Mi uccida pure il mio Creatore, io non me ne dolgo*³¹. Infine, consumati nell'amore, raggiungevano come fortissimi le vette della carità nel godere dei flagelli, per cui stimavano gran gioia soffrire con Cristo, e così con gli Apostoli se ne andavano ormai dal sinedrio, pieni di gioia nella volontà e nella mente³².

Per questo, come le vergini prudenti, tenevano in mano le lampade già ben fornite. Possedevano infatti il vaso luminoso, cioè il loro cuore puro, e in esso preparavano la

³⁰ Sal 17,2.

³¹ Gb 13,15.

³² Cf. At 5,41.

dimora al loro diletto; riempivano il vaso di olio, cioè il loro cuore di devozione, con la quale lo aspettavano con gioia; accendevano la lampada del cuore col calore del fuoco, cioè col fervoroso desiderio con cui andavano incontro a Cristo che veniva al loro cuore; e finalmente impreziosivano la detta lampada del cuore con lo splendore, cioè con l'esempio riguardo al prossimo e con la contemplazione delle cose eterne, mediante le quali essi, con la luminosità delle loro lacrime, aprivano a Cristo che già bussava. E così ricevendolo nel loro cuore gustavano i doni della sua grazia e gioivano per la presenza di tanto sposo³³.

Per questo, mostrandosi ormai a tutti quali modelli di santità, col loro esempio li infiammavano di carità ed entusiasmandoli li conducevano all'amore di Cristo.

³³ Cf. Mt 25,1-10: le vergini sapienti della parabola sono l'immagine conduttrice dell'itinerario mistico dei Padri alla ricerca ansiosa e gioiosa di Cristo sposo, delizia e pienezza della vita.

Capitolo Nono

Come per il troppo accorrere di persone si trasferirono a Montesenario

40

Essendo essi così volti, nella carità, verso Dio, se stessi e il prossimo, vengono quotidianamente ricercati da uomini e donne desiderosi di impetrare le loro preghiere e di ottenere i loro consigli e sono perciò distratti dalla contemplazione. Cominciarono perciò a riflettere i detti gloriosi padri che essendosi separati dalla loro terra e dalla propria parentela, cioè dai piaceri corporali e dall'incertezza interiore, avrebbero potuto ora essere impediti da quella frequenza dal raggiungere la terra dei viventi loro mostrata da Dio e decisero quindi di tendervi senza esitazione. Unanimi nell'amare sommamente Dio, nel cercare in tutto il suo onore e nell'aderirgli per sempre, ottennero da lui unità di cuore nel voler fuggire il concorso della gente così come l'avevano avuta nel mettersi a vivere insieme edificando il popolo. Interrompendo l'orazione e la contemplazione per intrattenersi in colloqui spirituali, si incitavano vicendevolmente ad abbandonare quel luogo pieno di pericoli e a cercarne, sotto la guida di Dio, un altro solitario nel quale il loro intento potesse esser salvaguardato. Non sapendo però come attuare questo loro desiderio, si affidarono totalmente a Dio che aveva mostrato fino a quel momento di aver cura di loro ed egli provvidenzialmente indicò ad essi il luogo adatto procurando insieme il modo di potervisi stabilire.

Mentre questi uomini erano così perfettamente ordinati nell'amore verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo, vennero in tanta devozione presso il popolo da esser ogni giorno visitati da uomini e donne, che desiderosi di procurarsi il loro patrocinio e bramosi di formarsi con molta devozione alle loro parole e ai loro esempi, chiede-

vano l'aiuto delle loro preghiere e la direzione dei loro consigli.

Così occupati da questo accorrere in visita di tante persone, e da ciò continuamente impediti nel loro desiderio di contemplazione, ne ricevevano disturbo. Vedevano infatti i detti uomini, gloriosi nostri Padri, che usciti dalla loro terra per aver estinto ogni desiderio della carne e separati dalla propria parentela, dopo aver tagliato via ogni pensiero di incertezza che potesse travolgerli, venivano tuttavia dalle suddette visite trattenuti dall'andare alla terra loro mostrata dall'ispirazione divina. Come si erano perciò allontanati dalla terra e dalla parentela propria, cioè dai piaceri carnali e dall'incertezza della loro decisione, così stabilirono di uscire dalla casa del loro padre, lasciato ogni rapporto col mondo, allo scopo di giungere senza ostacoli alla terra dei viventi loro mostrata da Dio. E poiché erano uniti come fossero un'anima solà e un cuor solo nell'amare sommamente Dio, nel rendergli onore in tutte le cose e nella continua adesione a lui, temevano assai che per un tale accorrere di persone e per la conseguente distrazione dispiacessero a lui. E perciò Dio, con quello stesso amore con cui li aveva condotti a unirsi, a lasciar la terra e la parentela propria e a esser così di edificazione al popolo, diede loro un cuor solo per uscire dalla casa del proprio padre, cioè per lasciare ogni rapporto col mondo³⁴.

³⁴ Cf. Gen 12,1-2: «Il Signore disse ad Abram: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione». La seconda tappa dell'itinerario dei Padri -il ritirarsi in contemplazione lontani dal tumulto del mondo- è ricalcata dalla LO sulla vocazione di Abramo: Dio ispira loro la strada da seguire e il luogo dove andare.

Per questo, quando alzandosi dalla preghiera e dalla contemplazione, si riunivano insieme a parlare di Dio, esortandosi a vicenda in relazione a tale proposito, tra le altre cose dicevano: «Venite, fratelli, venite e lasciamo questo luogo di dubbio e di pericolo e cerchiamone un altro solitario, nel quale si possa soddisfare, sotto la guida di Dio, al nostro desiderio».

Mentre dunque perseveravano nel desiderio di attuare un tal proposito, non sapendo che cosa fare e in qual luogo andare per raggiungere il loro scopo, speravano soltanto in Dio che sapevano già quanta cura avesse di loro, e per questo si abbandonavano a lui con tutta la loro anima. E Dio, che previene coloro che lo amano, li prevenne finalmente, ispirando loro il desiderio di ciò che era di giovamento alla loro salvezza.

Per questo, Colui che esaudisce i voti di coloro che lo temono e confidano solo in lui, venne incontro al desiderio di questi nostri Padri e, come aveva loro ispirato lo stesso desiderio, così lo esaudì con la sua grande provvidenza, mostrando loro il luogo adatto, da essi lungamente sospirato, e dando loro il modo per potersi in esso stabilire.

Dopo l'accenno fatto ad un imprecisato luogo solitario, l'autore passa ora a descriverlo. Vi è -dice- un monte distante da Firenze circa otto miglia (il miglio è qui calcolato due chilometri e 260 m. circa) che per la sua natura cavernosa facilmente echeggia ed è perciò chiamato monte Sonoro o Sonaio, benché da molti del popolo sia anche detto con dizione corrotta Asinario. Dio mostrò tale monte ai detti padri ispirandoli interiormente e li sostenne nella ricerca e nel prendervi dimora. Osservando da lontano questo monte, che può ritenersi indicato da Dio in quanto sopraelevato sulle alture circostanti, e avvicinandosi ad esso per esaminarne la struttura, trovarono sulla vetta un piccolo ma bellissimo ripiano, sul fianco una sorgente e tutt'intorno un bosco così ordinato da sembrare piantato da mani d'uomo. Ritenendolo rispondente al loro «proposito» perché lontano dalle abitazioni e adatto per condurvi vita penitenziale, grati a Dio, si incitavano vicendevolmente a lasciar la città e le conversazioni umane e, senza volgersi indietro, a salire su questo monte preparato loro dalla provvidenza per attendere ormai al solo compimento della volontà di Dio. Salendo dunque sul monte, vi eressero una casupola e vi si trasferirono abbandonando la casa che prima avevano a Firenze.

C'è un monte, lontano dalla città di Firenze circa otto miglia, che essendo interiormente pieno di caverne, se viene battuto in qualche sua parte, ripercuote questo suono e così dallo stesso suono fu dapprima chiamato Sonario, oppure Sonaio: sebbene dai più del popolo venga detto con termine alterato Asinario, aggiungendovi una 'a' in più e cambiando, per corruzione, la 'o' in 'i'.

Dio dunque mostrò questo monte con una sua ispirazione ai detti nostri Padri e li incoraggiò a salirvi e una volta saliti ad abitarvi, per soddisfare il loro desiderio.

Guardando questo monte, mostrato loro in lontananza da Dio, come quello che si innalza sopra gli altri monti circostanti, e recandosi lassù per conoscerne la posizione, trovarono sulla cima un bellissimo spiazzato, pur di piccole dimensioni, e da una parte una sorgente di ottima acqua, e tutt'intorno a quello spiazzato un bosco ottimamente ordinato, come se fosse stato piantato dalla mano

dell'uomo. Trovando perciò questo monte preparato da Dio e vedendolo adattissimo al loro proposito, come quello che era lontano dalle abitazioni degli uomini e tutto adatto sulla cima per quanti volevano farvi penitenza, resero a Dio infinite grazie.

Trovato dunque il luogo adatto a soddisfare i loro desideri, non gridavano più: «Venite, cerchiamo», ma invece: «Venite, vediamo il luogo preparatoci dal Signore e saliamo al suo monte, adatto per la nostra penitenza». E l'uno all'altro, con timor di Dio e gioia, dicevano: «Perché esitiamo? Venite, venite, usciamo dalla città, lasciamo ogni rapporto col mondo, non mettiamo piede nella regione circostante, né guardiamo indietro a ciò che può nuocere all'anima nostra, ma saliamo a questo monte del Signore, a noi riservato dalla divina Provvidenza, per poter in tutto e per tutto adempiere la sua volontà e soddisfare al nostro desiderio³⁵».

Saliti dunque al monte predetto e costruita sulla cima una casetta adatta per la loro abitazione, lasciarono la casa che prima avevano in Firenze e si trasferirono colà.

³⁵ Come Lot e le sue figlie uscirono frettolosamente da Sodoma senza voltarsi indietro, mentre gli angeli dicevano: «Fuggi, per la tua vita. Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle: fuggi sul monte per non essere travolto!», così i Padri sollecitamente adempirono l'invito di Dio.

Capitolo Decimo

Come il nome e la località di detto monte conveniva al nostro Ordine

42

L'autore si sofferma ora a dimostrare, con ripetuta triplice argomentazione, perché il monte «Sonaia» fosse, come luogo, la dimora più adatta al momento di ascesa spirituale di quegli uomini illustri e convenisse, per il suo nome, alla eco dei loro esempi. Infatti, purificati dalla contrizione mentre dimoravano nella valle delle lacrime, si erano resi atti all'ascesa; vivendo poi nella pianura dei costumi, edotti dallo Spirito e rivestiti di mansuetudine, potevano camminare con innocenza nella casa di Dio; giungendo quindi sul colle delle virtù, nutriti spiritualmente e arricchiti di doni celesti, non dovevano più temere gli assalti nemici ed erano ormai degni di salire a contemplare sul monte dove illuminati, dotati di sapienza e di intelletto e perfusi di celeste felicità, potevano ormai fissare gli occhi su Dio ponendo in lui ogni loro fiducia.

Fu molto opportuno che i detti nostri frati riceversero da Dio per loro abitazione il predetto monte Sonaio, ben convenendo il luogo alla loro ascesa nella perfezione e il nome alla loro fama.

Che infatti il luogo convenisse alla loro ascesa nella perfezione, è ben chiaro. Dopo aver già abitato in una valle di lacrime, nella quale si erano lavati con la penitenza ed erano diventati puri e atti ad ascendere, nella stessa valle di lacrime avevano disposto in cuor loro le ascensioni.

Mentre rimanevano ancora nella pianura dei costumi, in essa furono istruiti in tutto dall'unzione dello Spirito Santo e, assuefatti nella mansuetudine, camminavano

nell'innocenza del loro cuore nella casa di Dio. Quando poi si stabilirono sopra il colle delle virtù, sul quale gustavano i diversi cibi delle virtù ed erano per questo arricchiti di doni celesti, potevano dire: *Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme*³⁶. Era giusto ormai che essi salissero alla contemplazione sul monte; in esso illuminati, e perciò stesso illustrati dallo Spirito della sapienza e dell'intelletto e pervasi dal profumo dell'eterna felicità, avendo sempre i loro sguardi rivolti al Signore, esclamavano: *Non sappiamo che cosa fare, perciò i nostri occhi sono rivolti a te*³⁷. Così dunque è chiaro che quel luogo conveniva alla loro ascesa nella perfezione³⁸.

³⁶ Sal 26,6.

³⁷ 2 Cr 20,12 (il testo è leggermente diverso nella Bibbia).

³⁸ Guardando nell'insieme il cammino dei Sette fino alla vetta dove si collocarono, la LO ne distingue quattro tappe: la valle della conversione; la pianura della retta vita; il colle delle virtù; il monte della contemplazione. Il «monte» è dunque simbolo e culmine di tutto ciò.

Il monte conveniva anche al suono o all'eco che quei santi uomini avrebbero suscitato. All'appello di Dio che li attirava alla sua conoscenza e al suo amore rispondevano col suono di una pronta obbedienza; alla mozione dello Spirito, con un dolce suono di devota invocazione a non allontanarsi da loro; impegnandosi in opere sante offrivano al prossimo il suono del loro esempio e diffondevano il buon odore di Cristo. I frati poi dell'Ordine della B.V.Maria, di cui essi costituivano l'inizio, avrebbero dovuto da parte loro, con il suono della parola e delle opere, manifestarsi al mondo a lode di Dio incitandolo così a seguire Cristo. Era perciò conveniente che emettendo costoro suono così dolce nei riguardi di Dio, di se stessi e del prossimo (mentre i frati che ne sarebbero derivati lo avrebbero fatto nei riguardi del mondo intero) ricevessero da Dio e fissassero la loro dimora in un luogo sonoro. Il monte Sonaia, preparato loro da Dio e da essi abitato, conveniva dunque veramente alla loro ascesa e alla eco che il loro operato avrebbe avuto.

Che poi il nome del monte convenisse alla loro fama è evidente. Chiamandoli infatti Dio alla sua conoscenza e conducendoli al suo amore, con pronta ubbidienza rispondevano dolcemente: *Parla, o Signore, perché i tuoi servi ti ascoltano*³⁹. Muovendoli poi lo Spirito Santo ed empiendoli con la sua santa ispirazione, diedero a se stessi, con pia devozione, un dolce suono, esclamando: *Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo Santo Spirito*⁴⁰. E ancora: muovendosi la loro mano e col suo muoversi operando molteplici e sante azioni, resero al loro prossimo un dolce suono, presentando la vista del loro santo esempio, e dicevano: *Siamo il profumo di Cristo in ogni luogo*⁴¹.

³⁹ Cf. 1 Sam 3,10. La prontezza quotidiana dei Padri alle chiamate di Dio trova il suo tipo biblico in Samuele.

⁴⁰ Sal 50,13.

⁴¹ 2 Cor 2,14-15 (testo paolino compendiato dalla LO).

Finalmente, quali frati dell'Ordine della beata Vergine Maria, del quale Ordine erano essi stessi principio, avrebbero dovuto, poco tempo dopo, farsi udire dal mondo col loro suono, cioè con la loro parola e l'esempio, per indurlo a seguir Cristo. E così, manifestando se stessi al mondo a lode di Dio e con un conveniente suono, a tempo opportuno, cantavano: *Casa di Giacobbe, vieni: camminiamo nella luce del Signore*⁴².

Conveniva perciò che coloro i quali rendevano soave e appropriato suono a Dio, a se stessi e al prossimo (suono che a tutto il mondo avrebbero fatto risuonare i frati che li avrebbero seguiti), ricevessero da Dio stesso un luogo che riecheggiasse il suono e dal suono prendesse il nome; e ricevutolo, lo abitassero.

Per questo è chiaro che fu conveniente, anche a motivo della loro ascesa e del loro suono, che Dio preparasse loro il monte Sonaio e che essi abitassero in questo monte preparato da Dio.

⁴² Is 2,5.

Capitolo Undicesimo

Del triplice tabernacolo di perfezione da loro costruito

44

Dopo aver rilevato come il monte, con la sua struttura e il suo nome, conveniva al grado di spiritualità raggiunto da quegli uomini, l'autore descrive la triplice dimora ivi da essi costruita: materiale, mistica e morale. Il «tabernaculum» materiale fu l'abitazione vera e propria in cui si raccolsero: mostrata da divina ispirazione, essa fu fondata sulla sommità del monte, costruita con povero materiale, irrigata da una sorgente, circondata dal bosco, decorata da un verde prato, dotata di aria purissima e completata con l'insediamento dei detti gloriosi padri. Il tabernacolo morale fu invece il domicilio di Cristo stabilito nel loro spirito: presentato esemplarmente nel Cristo-monte, esso fu edificato dalla stessa sapienza, fondato sull'altura della carità, situato nell'anima di ognuno dei detti padri, costruito con la consonanza delle virtù, sostenuto con la custodia di esse, decorato interiormente dallo splendore della purezza, esteriormente adornato dalle buone opere e condotto a perfezione dalla presenza di Cristo. Il tabernacolo mistico infine fu il singolare rifugio dei frati dell'Ordine: edificato principalmente dalla nostra Signora, fondato nell'umiltà dei frati, costruito con la loro concordia, conservato dalla povertà, ornato di mondezze e perfezionato dalla presenza di santi frati.

Dovendo dunque risiedere nel detto monte, adornandolo con la loro presenza, i sette primi Padri costruirono in esso un triplice tabernacolo: materiale, mistico e morale.

Tabernacolo materiale fu l'abitazione costruita sul monte. Suggesta loro da una divina ispirazione⁴³, la fon-

⁴³ L'autore della LO considera anche il luogo stesso di Monte Senario come oggetto dell'ispirazione di Dio: luogo che paragona, nel suo

darono sulla cima del detto monte, fabbricata con materiale ordinario, irrigata da un'abbondante sorgente di acqua, circondata da un bel bosco di alberi, abbellita da un prato di verdi erbe, dotata da Dio di aria sanissima e finalmente completata dalla residenza dei nostri Padri.

Tabernacolo morale fu poi il domicilio spirituale di Cristo nella mente di ciascuno di loro. Sul monte ne fu loro mostrato il modello da Cristo: edificato dalla medesima sapienza divina, fondato sulla perfezione della carità, collocato nell'anima di ciascuno dei detti nostri Padri, fabbricato sull'armonia delle singole virtù, sostenuto dalla loro osservanza, abbellito internamente dal candore della purezza, esternamente adornato dallo splendore delle buone opere, e finalmente completato dalla presenza di Cristo⁴⁴.

Tabernacolo mistico fu poi il particolare rifugio dei frati del nostro Ordine. Fu questo principalmente edificato dalla nostra Signora, fondato sull'umiltà dei nostri frati, fabbricato dalla loro concordia, conservato dalla povertà, ornato dalla purezza e completato dalla presenza dei santi frati che dovranno succedersi nell'Ordine stesso fino al giorno del giudizio.

modo d'esprimersi, al monte Moria indicato da Dio ad Abramo per sacrificargli il figlio Isacco.

⁴⁴ Il tabernacolo interiore che ciascuno dei Padri costruisce a Cristo nel suo cuore è paragonato all'arca, il cui modello Dio mostrò a Mosè sul Sinai (cf. Es 25,40: «Guarda ed eseguisce secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte»). Il Senario, si sottintende, è un nuovo Sinai.

Quest'ultimo tabernacolo, che si identifica con l'Ordine dei Servi della b. Vergine Maria, iniziato nella persona dei padri, venne ben presto ad accrescersi e dilatarsi. Trovandosi infatti quei padri sul detto monte loro preparato da Dio e avanzando lassù nel cammino delle virtù, cominciarono, con la cooperazione di Dio e a causa della loro vita esemplare, a suscitare l'affetto e la venerazione del popolo attraendolo più di quanto non avvenisse quando vivevano tra la gente. Molti, infatti, provenienti dalla città e dal contado fiorentino, mossi dal suono e dal profumo della vita di quegli uomini, esortandosi a vicenda salivano al monte per apprendere da essi le vie del Signore e impegnarsi a imitare quanto veniva loro mostrato da quei suoi servi. L'autore non può trattenersi a questo punto dall'ammirare quell'epoca felice nella quale era tangibile la cura providente di Dio e così efficace la risonanza dei santi esempi dei padri.

Quest'ultimo tabernacolo, che è il particolare rifugio dei frati del nostro Ordine, per cui particolarmente si chiamano frati dell'Ordine dei Servi della beata Vergine Maria, quantunque abbia avuto principio dall'unione delle persone dei nostri Padri, fu tuttavia da essi propagato sul detto monte nel modo che segue.

Mentre i nostri Padri risiedendo sul monte Sonaio ricevevano non piccola consolazione da un luogo così adatto, preparato per loro e a loro mostrato da Dio, e intanto progredivano di giorno in giorno di virtù in virtù, avvenne che per volere di Dio e per la sicurezza della loro vita, questi nostri Padri attirassero da lontano col profumo della loro fama l'affetto del popolo alla devozione e all'amore verso di loro, per cui si sentivano spinti a visitarli più di quanto facessero quando erano loro vicini.

Perciò molti del popolo, attratti dal suono e dal profumo della loro santità e virtù e tale suono e profumo con intima devozione seguendo, si affrettavano a recarsi al luogo dal quale tale suono e tale profumo partiva.

Molti dunque si recavano a questo monte da ogni luogo della città di Firenze e del contado, e parlando l'un l'altro

si dicevano: «Perché tardiamo ad andare a vedere questi servi di Dio, da cui emana un sì gran profumo di virtù e non ci curiamo di cercar notizie di loro? Venite dunque, venite su, andiamo a questo monte Sonaio e odorifero monte del Signore e saliti fino alla sua cima vediamo questi uomini gloriosi dai quali proviene il suono che abbiamo udito e il profumo che abbiamo sentito, e così dalle loro parole, accese dal fuoco della carità, impariamo le vie del Signore e, osservando gli esempi della loro santità, disponiamoci fermamente a camminare nelle sue vie; da ora innanzi operiamo in ogni nostra azione secondo il modello a noi mostrato su questo monte del Signore per mezzo di questi suoi servi⁴⁵».

O felice e veramente mirabile tempo di questi nostri Padri, il quale era regolato con speciale cura dal Signore e disposto in tutto secondo la sua volontà, e al suono della loro fama e all'odore della loro santità i popoli accorrevano così da lontano!

⁴⁵ L'espandersi del profumo di santità dei Padri e del suono della loro fama, diventa invito per molti a salire fin lassù, a vedere, ad imparare: l'immagine dei pastori di Betlem (Lc 2,15) e più ancora il cantico di Is 2,1ss ne costituiscono l'elemento interpretativo. Il Senario diventa una nuova Betlemme, un nuovo monte Sion, dove si imparano le vie di Dio: «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (Is 2,2-3).

Capitolo Dodicesimo

Come con il loro esempio attiravano alcuni all'amore di Dio, altri li univano a sé

46

Le numerose persone che frequentano sul monte quei gloriosi uomini ne traggono frutti diversi secondo le capacità di ciascuno. Alcuni, osservando la loro vita e trovandoli uomini retti, veritieri, benevoli, pronti a tollerare il male, a perdonare le offese e a soffrire per la verità, si decidevano a cambiare il loro modo di vivere fuggendo la duplicità e cercando la semplicità, odiando i vizi e amando le virtù. Altri, intrattenendosi con loro sulla patria celeste si infervoravano e manifestavano la propria gioia nel vederli totalmente intenti a prepararsi con la purezza del cuore all'attesa di Cristo, pronti ad andargli incontro con fervoroso desiderio come ad Amico, e ad aprirgli come a Sposo, dopo aver rischiarato il loro cuore con esempi offerti al prossimo e con la contemplazione delle cose superne, decisi ad amarlo -dopo averlo accolto- come sommo bene con l'intento di ottemperare ad ogni suo volere.

Accorreva dunque il popolo da ogni parte a questi uomini gloriosi, Padri nostri, e ciascuno ne ritraeva frutto di salvezza secondo la propria capacità.

Alcuni, infatti, osservando i loro esempi e riguardando come in uno specchio la loro vita nella vita loro, riconoscevano le manchevolezze della vita propria e cercavano di correggerle. Né è da stupirsi: guardando infatti alle loro parole e al loro esempio, imparavano a fuggire quella doppiezza che il mondo ama, a praticare la semplicità che viene da Dio, a odiare di cuore i vizi e ad amare le virtù.

Vedevano infatti che essi non coprivano con doppiezza i loro sentimenti con vari artifici per nascondere il senso

delle parole, e non dimostravano come vere le cose false né simulavano come false quelle vere, ma li vedevano invece come erano veramente, semplici, che niente fingevano per ostentazione, ma manifestavano con parole il proprio sentimento, amavano così com'era la verità, evitavano la falsità, offrivano gratuitamente i loro beni, soffrivano il male piuttosto che farlo, non cercavano di vendicarsi per alcuna offesa ricevuta e stimavano un guadagno soffrire per la verità⁴⁶.

Altri poi, parlando affabilmente con loro di Dio e della patria del cielo e nel far ciò accendendosi di fervore e non riuscendo a nascondere, lo manifestavano palesemente. Infatti, rallegrandosi interiormente nelle anime loro, si riempivano di tale gioia ineffabile da non poterla esprimere; neppure tuttavia potevano in qualche maniera nascondere, ma manifestavano con gemiti il detto fervore e la loro intima gioia. Tutto lo sforzo di quei nostri Padri era quello di conservare puro il loro cuore e di preparare una degna abitazione a Cristo. Per questo riempivano il cuore di devozione, aspettando con gioia il Diletto: lo infiammavano di ardente desiderio per andare incontro all'Amico che viene, e finalmente lo illuminavano con l'esempio dato al prossimo e con la contemplazione delle cose del cielo e così potevano aprire, con la chiarezza delle loro lacrime, allo Sposo che batte alla porta e fargli onore, accogliendolo nell'intimo dell'anima loro e amandolo come sommo Bene e a lui obbedendo in tutto e per tutto⁴⁷.

⁴⁶ Ritratto espressivo di comportamento, ripreso quasi letteralmente da Gregorio Magno nell'opera *Moralia sive Expositio in Iob*, X, 29 (PL 76,947). L'esempio della vita dei Sette induce quanti li frequentano pur restando nel mondo ad imitarli nella rettitudine morale.

⁴⁷ Congiungendo insieme l'immagine della sposa del Cantico e quella delle vergini sagge che corrono incontro allo Sposo, la LO mostra la scuola di contemplazione che i sette Santi offrivano a quanti li avvicinavano dal mondo.

Altri, infine, attratti dalle loro virtù e mossi dalle loro parole ed esempi, non solo li amavano interiormente come amici di Dio, ma si sentivano spinti ad unirsi a loro per servire insieme il Signore su quel monte. Quegli uomini, infatti, apparivano loro dotati di doni incomparabili e sempre volti con lo spirito alle cose celesti. Il dono del timor di Dio li rendeva umili e disponibili; il dono della pietà miti e ricercatori di Dio; il dono della scienza afflitti per il male compiuto; il dono della forza affamati e assetati di giustizia; il dono del consiglio misericordiosi; il dono dell'intelletto puri di cuore e atti alla contemplazione delle cose celesti; il dono della sapienza pacifici, docili allo spirito, amorosamente ossequenti a Dio. Essendo dunque colmi di tali doni nello Spirito, è normale che molti si decidessero a voler dimorare e rimanere per sempre con loro.

Altri poi, attratti dal profumo delle loro virtù e spinti dal fuoco della loro parola e del loro esempio, non solo li amavano con l'anima come amici di Dio, ma si sentivano portati a servir il Signore abitando con loro sul detto monte.

Né fa meraviglia se, vedendoli già ornati di incomparabili doni e sempre con la mente fissa al cielo, anch'essi si sentivano attirati ad abitar con loro e per conseguenza ad abbandonare del tutto il mondo. Era infatti in loro il dono del timor di Dio, per il quale, diventati umili, non aspiravano alle cose sublimi, ma si adattavano alle cose più basse. In loro appariva chiaro il dono della pietà per il quale resi miti cercavano piamente Dio senza mai resistergli e lo veneravano come dolcissimo Signore. Splendeva in loro il dono della scienza, grazie al quale avevano gemiti di pentimento dolendosi per quelle cose di cui non avevano usato con rettitudine. Spiccava in loro il dono della forza, e come affamati e assetati di giustizia anelavano di poter conseguire la gioia dei veri beni e desideravano di essere liberati dai pericoli di questa vita. Dotati del dono del consiglio, erano da questo resi misericordiosi e, perdonando le ingiurie ricevute, procuravano ai propri

offensori tutto il bene che potevano da Dio e dagli uomini. Era dentro di loro anche il dono dell'intelletto, e per esso erano adorni della purezza di anima e di corpo, e per conseguenza potevano, con occhio purificato, contemplare le cose del cielo. Li rendeva infine perfetti il dono della sapienza, per il quale, resi pacifici, non resistevano più allo Spirito con istinti cattivi, ma in ogni cosa, con sentimenti di carità, godevano di obbedire a Dio⁴⁸.

Essendo dunque così ricchi dei doni dello Spirito Santo, che c'è da meravigliarsi se molti, attratti dal profumo di tali doni, si decidevano ad abitar con loro spiritualmente e materialmente e a non abbandonar mai la loro compagnia?

Quei gloriosi padri, di fronte all'accorrere di molti, desiderosi di unirsi ad essi per amore della patria celeste, avendo sperimentato a più riprese, dopo la loro unione, che Dio prendeva cura di loro e che perciò tutto avveniva secondo la divina disposizione, ne conclusero che anche la decisione di quegli uomini non poteva essere avvenuta che per opera di Dio. Capirono di essersi uniti per segreta disposizione della nostra Signora non solo per acquistare e conservare una santità personale, o per abitare, mosi dallo Spirito, su quel monte tanto adatto ad una vita penitente ma anche per aggregarsi altri fratelli intenti agli stessi scopi e in tal modo estendere l'Ordine iniziato per loro mezzo dalla nostra Signora, e con la propria parola ed azione e con quella dei loro frati, richiamare molti dall'errore conducendoli allo stato di perfezione, alla conoscenza e all'amore di Dio preparandoli così alla patria celeste. Perciò, benché fosse loro molto gravoso abbandonare l'abbondanza della contemplazione e occuparsi degli altri, volendo compiere soprattutto la volontà di Dio manifestata loro in tal modo, si disposero ad accogliere come fratelli uomini timorati del Signore e ne ricevettero di fatto alcuni in quel tempo.

Venivano dunque a loro molti uomini da ogni luogo e per amore della patria del cielo desideravano con loro associarsi, e siccome gli stessi gloriosi nostri Padri comprendevano da molti segni che dopo la loro unione il Signore aveva preso cura di loro ed eran certi che tutte le cose accadevano loro per divina disposizione, pensarono che anche questo fermo proposito di quelli che desideravano di associarsi con loro nella penitenza, veniva da ispirazione del Signore. In seguito a ciò cominciarono a considerare di esser stati riuniti insieme per misteriosa opera della nostra Signora e di esser stati spinti da una divina ispirazione ad abitare insieme su un monte così adatto e conveniente alla loro penitenza, non solo per acquistare e conservare la propria santità, ma anche perché, aggregandosi altri desiderosi di compiere simili opere di bene, potessero accrescere il nuovo Ordine, iniziato dalla nostra Signora per mezzo loro, e potessero con le loro parole e il loro esempio e con quello dei frati che avrebbero dovuto

⁴⁸ Per quelli che intendevano unirsi ai Padri nostri sul monte, la loro anima appariva trasfigurata dai sette doni dello Spirito Santo vissuti nel contesto delle beatitudini evangeliche, e la loro santità si mostrava quale attuazione del programma spirituale dell'Antico e del Nuovo Testamento.

in seguito succeder loro nell'Ordine, trarre molti dall'errore e condurli allo stato di perfezione. Così portandoli alla conoscenza e all'amor di Dio li avrebbero indirizzati al possesso della patria celeste.

Pertanto, sebbene non potessero lasciare senza loro gran rincrescimento le ricchezze della contemplazione per attendere alla cura degli altri, tuttavia, per il fatto che anelavano di compiere in tutto la volontà di Dio, e ben sapevano che quanto sopra si è detto era sua volontà, si disposero ad associarsi quali confratelli quelli che loro risultavano fondati nel timor di Dio, e perciò fin da quel tempo ne accettarono alcuni.

Stimando quegli stessi uomini che il monte Sonaio, per riverenza verso Dio che aveva loro preparato quella dimora, non dovesse mai esser abbandonato né da essi né dai frati che sarebbero loro succeduti, essendo quel luogo insufficiente ad accogliere i nuovi venuti e quelli che li avrebbero seguiti, furono obbligati ad acquistare altri luoghi e perciò ad interessarsi della salvezza delle anime. Così quei gloriosi padri, dopo aver abbandonato il monte della superbia e aver raggiunto l'umiltà, fondamento delle virtù, avendo su quella costruito l'edificio delle virtù stesse, erano pervenuti alla carità -culmine di esse- ed avevano provveduto in tal modo alla propria perfezione, ora, volendo in tutto attenersi al volere di Dio, accolsero molti fratelli e soci nella propria congregazione e sotto la guida di Dio accettarono allora diversi luoghi atti alla loro vita penitente.

Siccome ritenevano giusto che la località di monte Sonaio non dovesse mai esser lasciata né da loro, né dai frati che in seguito sarebbero loro succeduti, e questo per riverenza verso Dio che lo aveva loro preparato, e d'altra parte constatando che quel luogo non era più sufficiente per loro e per i frati che già avevano accettato nella comunità e per quelli che avrebbero accettato in seguito, furono costretti ad acquistare altri luoghi, nei quali poter abitare con i loro confratelli presenti e futuri, e così attendere alla salvezza delle anime.

Quando dunque questi uomini gloriosi, primi nostri Padri, discendendo dal monte della mondana superbia e desiderando restare uniti al Signore, furono giunti all'umiltà, che è il fondamento di ogni virtù, e sopra questo fondamento dell'umiltà ebbero costruito l'edificio delle virtù ed ebbero infine raggiunto la carità, che di tutte le virtù è il culmine -provvedendo così, con l'aiuto del Signore, al proprio bene e alla propria santificazione-, volendo in tutto compiere la volontà di Dio, ricevettero nella loro comunità molti confratelli e soci, a loro e al Signore bene accetti, e di conseguenza in quel tempo per ispira-

zione del Signore acquistarono molti luoghi adatti alla loro penitenza.

Capitolo Tredicesimo

Come la nostra Signora mostrò in visione al beato Pietro martire l'abito e la regola che doveva dare ai nostri frati

50

Avendo già i gloriosi padri accolto nel loro consorzio numerosi fratelli e cominciato ad abitare in luoghi diversi da essi acquistati, essendo ormai vicino il tempo in cui il b. Filippo, entrando nell'Ordine, doveva illuminarlo quale lucerna preparata appositamente a tale scopo, era necessario che l'edificio, cioè l'Ordine che doveva accoglierlo, fosse del tutto condotto a termine. Fu appunto per fissare l'abito che i frati dovevano stabilmente indossare e la regola che essi dovevano professare, che Iddio inviò loro il b. Pietro martire dei frati Predicatori.

Nel frattempo, quando i gloriosi nostri Padri avevano già ricevuto nella loro comunità molti frati e inoltre principiavano ad abitare in molti luoghi già da loro acquistati, giacché si avvicinava il tempo in cui la lucerna preparata per il nostro Ordine, cioè il beato Filippo, lo doveva illuminare, entrando in esso, con la sua presenza, non essendo ancora completata la casa, cioè il detto Ordine, dove metterlo sul suo candelabro (infatti i nostri frati non avevano ancora un abito determinato che dovessero rivestire sempre senza cambiarlo, né possedevano una regola secondo la quale dovessero in seguito vivere), mandò Dio il suo servo, cioè il beato Pietro martire dell'Ordine dei Predicatori, perché informandoli li assicurasse circa l'abito che dovevano immutabilmente rivestire e la regola che dovevano in futuro professare e conforme ad essa vivere.

Il b. Pietro martire, inviato da papa Innocenzo IV a predicare contro gli eretici allora numerosi in Italia e apertamente ostili al domma cattolico, giunge nel 1244 a Firenze. Ivi, mentre è impegnato nell'espletamento del suo compito, viene conosciuto dai detti uomini illustri che ne frequentano le prediche e che, vedendolo pieno di Spirito Santo, sono indotti a legarsi con lui in amicizia e a sceglierlo come speciale padre e signore e loro particolare consigliere. Egli, da parte sua, dopo aver esaminato la loro condotta e quanto era accaduto a partire dal momento in cui si erano uniti, avendone conosciuto, anche attraverso la confessione, la perfezione e la religiosità, li adottò come figli spirituali.

L'anno del Signore 1244, al tempo del papa Innocenzo IV, il beato Pietro martire, essendo stato mandato dallo stesso pontefice a predicare contro gli eretici che in quel tempo fiorivano in particolar modo in Italia e insorgevano pubblicamente predicando contro il domma cattolico, giunse finalmente a Firenze per compiere la sua missione.

Ora, mentre il beato Pietro era a Firenze e rivolgeva tutte le sue prediche e dispute all'estirpazione delle eresie e a provare la verità della fede (e di fatto, operando in lui lo Spirito Santo e ponendo sulla sua bocca parole di verità, confutava gli eretici, estirpava completamente le eresie e confermava la verità cristiana), i detti gloriosi uomini, nostri frati, frequentando continuamente le sue prediche e perciò notando in lui il fervore dello Spirito Santo, si accesero talmente di amore verso di lui che, venendolo a conoscere e stringendo con lui una cordiale amicizia, lo presero come loro speciale padre e signore e particolare consigliere della salvezza delle proprie anime.

Egli poi, informatosi minutamente della loro vita e saputo tutto quello che era loro accaduto dopo la loro effettiva unione, si convinse della loro perfezione e religiosa santità, come colui che nelle confessioni conosceva le loro

coscienze, e spesso visitandoli nel loro luogo, vedendo come abitavano con ogni pace e concordia e perseveravano nel timor di Dio e come la loro vita fosse conforme ai loro costumi⁴⁹, li adottò come figli spirituali.

⁴⁹ La descrizione della prima comunità dei nostri frati ricalca le prime comunità cristiane descritte dagli Atti (2,42-47; 4,32ss.), in particolare il Cenacolo dove con Maria tutti erano assidui e concordi nella preghiera (At 1,14).

Pietro, persuaso, in seguito a quanto aveva constatato, che tramite quegli uomini sarebbe derivato onore a Dio e utilità a tutti e osservando, d'altra parte, che non avevano un abito fisso da portare né una regola da osservare (benché essi avessero, dal tempo della loro prima unione, per voce di popolo, un nome particolare), avendoli presi sotto la sua cura, si rivolse a Dio e alla nostra Signora per essere sincerato appunto circa l'abito, la regola e il nome. In particolare impetrò dalla Madonna, per il cui amore si stava occupando di quei frati, di mostrare, per amore del Figlio suo, se veramente li aveva scelti per il suo particolare servizio -come stava a dimostrare il nome loro comunemente attribuito- e se voleva da essi far nascere un Ordine a lei dedicato, offrendo qualche segno e indicando abito, regola e nome. Mentre il b. Pietro perseverava in tale preghiera e quei gloriosi padri, unitamente ai fratelli da essi accolti, lo accompagnavano con preghiere, digiuni e opere sante, la gloriosa Vergine Maria apparendo in visione al santo frate lo assicurò di aver scelto quegli uomini e coloro che si sarebbero uniti loro al suo servizio particolare, di aver impetrato dal Figlio che da essi derivasse un Ordine a lei dedicato e che da lei prendesse il nome; mostrò poi l'abito che dovevano portare in seguito -e che di fatto, nota l'autore, portano ancora al tempo suo- quale segno dell'umiltà della stessa Vergine Maria e della pena da lei sofferta nella passione del Figlio, e fece sapere che doveva esser data loro, quale norma di vita, la Regola di s. Agostino.

E siccome le cose loro accadute in precedenza e che egli ben conosceva, come anche la loro presente santità che egli vedeva, gli davano la speranza che per mezzo loro ne sarebbe venuto non poco onore a Dio e una grande utilità al mondo, e d'altra parte constatando che non avevano alcun abito particolare fisso da portare né alcuna regola da osservare, sebbene il nome con il quale il nostro Ordine si distingue lo avessero già fino dal principio della loro effettiva unione, com'era provato dalla voce comune del popolo, per la grande devozione che aveva verso di loro volle occuparsene con speciale cura. Pregando perciò con molta devozione Dio e la nostra Signora, in relazione all'abito, alla regola e al nome, in particolare rivolgeva a lei le sue preghiere, chiedendole che gli manifestasse con

qualche segno, per amore del Figlio suo, se i detti uomini, frati nostri, dei quali per suo amore si era presa cura singolare, avesse realmente scelti, tra tutti gli uomini del mondo, al suo speciale servizio⁵⁰, come dimostrava il nome a loro dato dal popolo, e se avesse stabilito di dare origine per mezzo di essi a un Ordine specialmente dedicato a sé e a suo onore e gloria. Gli rivelasse perciò l'abito che dovevano rivestire, la regola che dovevano osservare, e indicasse il nome col quale da allora in poi avrebbero dovuto chiamarsi.

Avvenne allora che, mentre il beato Pietro martire perseverava nella preghiera e continuamente versava lacrime per ottenere tale rivelazione dalla nostra Signora, e mentre anche i gloriosi primi nostri Padri, con gli altri frati che avevano accolto, continuamente pregavano, come era stato loro comandato dal beato Pietro, nel digiuno e nelle opere sante allo stesso scopo, la gloriosa Vergine Maria, così devotamente invocata, apparve in visione al beato Pietro e lo rassicurò di tutto.

Annunziò infatti che questi uomini e quelli che dopo di loro si sarebbero uniti alla loro comunità, ella li aveva scelti tra tutti gli altri del mondo al suo particolare servi-

⁵⁰ In questi numeri la LO segue nel sottofondo il Deuteronomio (la elezione gratuita e speciale del popolo di Israele fra tutti i popoli della terra) per mostrare la benevolenza e la gratuita elezione della Vergine nei confronti dei nostri Padri, in vista di costituire il suo Ordine, che avrebbe portato il suo nome. Cf. Dt 7,6: «Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra»; 14,2; 26,18-19. L'Ordine dei servi di Maria, Ordine della nostra Signora, porta il suo nome, come il popolo di Israele portava il nome di Dio. Cf. Dt 28,9-10: «Il Signore ti renderà popolo a lui consacrato, come ti ha giurato, se osserverai i comandi del Signore tuo Dio e se camminerai per le sue vie; tutti i popoli della terra vedranno che porti il nome del Signore e ti temeranno».

zio e aveva particolarmente ottenuto dal suo Figlio che da loro avesse principio un Ordine che doveva organizzarsi a suo onore e gloria ed esser dedicato al suo nome. Dichiarò inoltre che quest'abito che ora rivestivano i frati del nostro Ordine lo avrebbero dovuto in seguito indossare sempre per manifestare l'umiltà della stessa Vergine Maria e per chiaramente significare il dolore che essa soffrì nell'amarissima passione del Figlio suo; e finalmente rivelò che doveva esser ad essi assegnata la regola di sant'Agostino, conforme alla quale avrebbero dovuto vivere.

Il b. Pietro, uomo devoto di Dio e della nostra Signora, risvegliatosi e ritenendosi certificato di quanto desiderava, ringraziò debitamente Dio e la Madonna e al mattino celebrò a tale scopo con gioia la messa della nostra Signora. Si recò poi con un compagno dai frati nel luogo che essi hanno tuttora a Firenze -nota l'autore- e riunitili nell'abitazione che ivi allora avevano, riferì la visione avuta dalla Madonna circa lo stato futuro dell'Ordine, l'abito che dovevano indossare e la regola che dovevano osservare da quel momento, notificando che il nome di «servi della Vergine Maria» -che già portavano- veniva ugualmente dalla nostra Signora e avrebbero perciò dovuto conservarlo per sempre. Esortatili a ringraziare la Madonna e raccomandatosi alle loro preghiere, se ne tornò al convento col compagno.

Risvegliatosi dunque dal sonno il beato Pietro martire, uomo tutto di Dio e della nostra Signora, e vedendo di esser stato rassicurato in visione dalla stessa nostra Signora di tutto ciò che egli chiedeva, in una devotissima preghiera a Dio e a lei rese infinite grazie per sì grande beneficio, e alzatosi al mattino celebrò con molta devozione la Messa di nostra Signora in ringraziamento.

Celebrata dunque con grandissima gioia la Messa, si recò con un socio per compagno al nostro luogo che ora abbiamo in Firenze, e raccolti insieme i nostri frati nella casa che allora avevano, raccontò loro la detta visione di nostra Signora sopra il futuro stato dell'Ordine, e indicò l'abito che in seguito dovevano indossare e la regola che dovevano osservare; rivelò infine che il nome particolare che avevano, per il quale si chiamavano Servi della Vergine Maria, era venuto inizialmente dalla stessa nostra Signora, e confermò perciò, con l'autorità di lei, che essi dovevano immutabilmente conservarlo.

E così l'uomo di Dio, esortandoli a rendere a nostra Signora le dovute grazie per sì grande beneficio e raccomandandosi alle loro preghiere, se ne tornò col socio al suo luogo.

Capitolo Quattordicesimo

Dell'ingresso del beato Filippo nell'Ordine e del progresso dell'Ordine dopo il suo ingresso

54

Il b. Pietro dovendo per l'ufficio affidatogli evangelizzare anche le altre città d'Italia, dopo aver estirpato per virtù dello Spirito Santo l'eresia a Firenze, si recò a Milano. Ivi, predicando e confermando la verità con miracoli, confutò gli eretici e, dopo aver combattuto quale vero soldato di Cristo, terminò il suo corso con il martirio andandosene a ricevere la corona di giustizia dal Signore cui aveva serbato fede. Morì nel 1251, anno primo del pontificato di Alessandro IV. Come sia vissuto nel suo Ordine, in qual modo Dio confermò con miracoli in morte e dopo morte la di lui santità e la verità della sua predicazione e dove egli sia stato deposto si potrà trovare narrato nella sua «Legenda».

Siccome il beato Pietro martire non era stato mandato soltanto al popolo fiorentino, ma anche per la missione a lui imposta doveva evangelizzare le altre città d'Italia, dopo che per virtù del divino Spirito che operava in lui ebbe completamente estirpata l'eresia in Firenze, partì per Milano. Qui predicando a lungo la parola di Dio e comprovando le sue parole di verità con molti prodigi e miracoli, e con ciò apertamente confutando gli eretici, finalmente, combattendo la sua santa battaglia come un regolare soldato di Cristo e molto nobilmente terminando il corso dell'ufficio intrapreso, egli che di tutto cuore tributava sempre onore a Dio e manteneva la sua fede verso di lui, passò felicemente al Signore a ricevere la corona di

giustizia⁵¹ con la palma del martirio. Morì dunque il venerabile beato Pietro martire l'anno del Signore 1251, anno primo del pontificato di papa Alessandro. Come poi egli visse nel suo Ordine e come il Signore operò vari miracoli alla sua morte e dopo la sua morte, a manifestazione della sua santità e a conferma della verità che predicava, e ancora dove riposò dopo il suo transito, di tutte queste cose troverai la piena verità nella sua 'Legenda'.

⁵¹ Cf. 2 Tm 4,7-8.

Fissati ormai la regola e l'abito e confermato il nome ad opera della nostra Signora, l'edificio dell'Ordine appariva completo nelle sue strutture e adatto ad accogliere il b. Filippo, la lampada predisposta da Dio, che doveva occuparvi un luogo preminente. Il beato infatti, raggiunto il ventunesimo anno d'età -mentre i gloriosi padri ne avevano trascorsi altrettanti nel divino servizio- nell'anno 1254, primo del pontificato di Alessandro IV, entra nell'Ordine in modo incredibilmente umile, come sarà poi detto nella sua «Legenda».

Ricevuta la regola, professando la quale e conforme ad essa i frati del nostro Ordine avrebbero dovuto in seguito vivere, e rivestito l'abito che all'Ordine nostro non sarebbe poi stato lecito lasciare, e anche conservato il nome che fin da principio avevano preso per volontà della nostra Signora, la casa del nostro Ordine era già preparata a ricevere la lucerna che Dio le provvedeva.

E così, per virtù di quella luce che crescendo si manifestava dinanzi a Dio e agli uomini, avendo quella medesima lucerna, cioè il beato Filippo, raggiunta l'età di ventun anni, quanti ne avevano già trascorso al servizio del Signore i nostri gloriosi Padri dalla loro prima unione, l'anno della nascita del Signore 1254, primo del pontificato del papa Alessandro IV, lo stesso beato Filippo di gran cuore e con incredibile umiltà entrò nel nostro ordine, come esporremo, se il Signore ce lo concederà, nella sua 'Legenda'.

Capitolo Decimoquinto

Come, dopo l'ingresso nell'Ordine del beato Filippo, furono successivamente acquistati i privilegi dell'Ordine, e della concorde elezione di lui al generalato

Avendo la nostra Signora riunito i gloriosi padri, dai quali doveva derivare il nuovo edificio dell'Ordine, nello stesso tempo e luogo in cui era nato il b. Filippo, perché fosse manifesto che il medesimo beato, giunto nel frattempo all'età perfetta, una volta posto sul candelabro, avrebbe dovuto costituire, con la parola e l'esempio, per i frati che l'avrebbero seguito la norma vivente di un fedele servizio mariano, la stessa Vergine predispose che, contemporaneamente all'ingresso di Filippo nell'Ordine si realizzassero per i suoi frati eventi favorevoli. Recatisi infatti questi alla curia, che si trovava in quel tempo a Napoli, subito dopo l'entrata fra di loro di Filippo, ottennero da Alessandro IV, sempre nel suo primo anno di pontificato, il primo privilegio dell'Ordine: che essi cioè potessero avere gli edifici necessari, erigere un oratorio con campana e costruire un cimitero in tutti i luoghi in cui si sarebbero stabiliti. Se infatti fin da allora gli stessi frati possedevano diversi luoghi, non avevano però autorizzazione per costruire oratori con campana e un cimitero annesso, e benché nei medesimi conventi erigessero, per concessione del vescovo diocesano, degli altari a loro uso, non lo facevano a tenore di un preciso privilegio. Da quel tempo invece tutto questo fu loro concesso anche per i luoghi che avrebbero in seguito avuto nelle diverse parti del mondo.

Ma poiché la stessa nostra Signora, come già dicemmo, al tempo della nascita del beato Filippo, nella medesima provincia e città dove egli nacque, volle riunire i nostri gloriosi Padri per dare origine, con la loro unione, a un nuovo istituto religioso, e ciò perché lo stesso beato Filippo, giunto all'età perfetta, posto sul candelabro di es-

so, lo illuminasse con la parola e con l'esempio e lasciasse ai frati del nostro Ordine il modello e la regola di come avrebbero dovuto servire la nostra Signora, così, perché a tutti fosse noto che dalla virtù del beato Filippo dipendeva il progresso del nostro Ordine, nel tempo medesimo in cui egli entrò nell'Ordine i nostri frati cominciarono a ricevere vantaggi per l'Ordine stesso.

Infatti, subito dopo il suo ingresso, animati dalla virtù del beato Filippo, si recarono alla Curia romana, che in quel tempo era a Napoli, presso il suddetto papa Alessandro IV, in quello stesso anno, cioè il primo del suo pontificato, e ottennero il primo privilegio dell'Ordine, che cioè in tutti i luoghi propri potessero edificare le case necessarie con l'oratorio e la campana e costruire un cimitero. Da ciò è da considerarsi diligentemente quanto bene procurarono all'Ordine le sue preghiere.

Benché infatti prima del suo ingresso nella loro comunità i nostri frati possedessero moltissimi luoghi propri, però fino a quel tempo non avevano autorità di costruire l'oratorio con la campana e di creare un cimitero; e perciò, fino ad allora, benché con l'autorità dell'Ordinario diocesano costruissero altari per propria consolazione e nei luoghi di loro proprietà, non lo potevano però fare in virtù di un privilegio. Con quel privilegio invece riceverono questa autorità non solo per i luoghi che già possedevano, ma anche per tutti quelli che in seguito avrebbero potuto acquistare nelle diverse parti del mondo.

Pur essendo il b. Filippo, per nascondere la propria scienza, entrato nell'Ordine quale frate laico vivendo in tale stato per quattro anni, non potendosi però occultare a lungo la luce, la sua scienza per disposizione della nostra Signora divenne palese nel modo che sarà narrato nella sua «Legenda». Nel tempo medesimo in cui questo accadeva, i frati ottennero dallo stesso Alessandro IV, nell'anno quarto del pontificato, cioè nel 1258, di poter accogliere nelle loro chiese per la sepoltura quanti ne avessero fatto richiesta. Tale secondo privilegio conferma e suppone il precedente: mentre infatti con il primo viene riconosciuto ai conventi dell'Ordine un carattere ecclesiastico, con il nuovo privilegio gli stessi luoghi sono posti anche al servizio degli estranei.

Siccome la luce non può per sua natura restare a lungo nascosta senza infine manifestare agli uomini la sua virtù, perciò quantunque il beato Filippo, desiderando che la sua scienza rimanesse nascosta, si facesse accettare nell'Ordine come laico e vivesse in tale stato quasi per quattro anni interi e da tutti fosse ritenuto soltanto un laico, finalmente fu dalla nostra Signora rivelata la sua sapienza nel modo che esporremo, concedendocelo la nostra Signora, nella sua 'Legenda'.

Nel tempo poi in cui fu rivelata la sua scienza, come egli cresceva dinanzi a Dio e agli uomini⁵², così anche l'Ordine si vedeva, come avviene naturalmente, aumentare di bene in meglio. Andando pertanto i nostri frati alla Curia, che allora era in Anagni, presso lo stesso papa Alessandro, nel quarto anno del suo pontificato, cioè nel 1258, ottennero l'altro privilegio di poter accogliere per

⁵² La LO per indicare la crescita di san Filippo nella santità usa le parole con cui l'Evangelista tratteggia la crescita di Gesù in sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini (Lc 2,40.52). Più sopra aveva paragonato le cose avvenute alla nascita di Filippo a quelle avvenute alla nascita del Signore (vedi numero 11).

la sepoltura quelli che avessero scelto di essere sepolti nei luoghi nostri. Questo secondo privilegio, supponendo e confermando il primo, con cui fu per la prima volta concesso ai nostri frati di poter avere luoghi ecclesiastici, con oratorio, campana e cimitero, amplia la detta concessione anche in favore degli altri, e conferma che i nostri luoghi sono territori ecclesiastici.

In tal modo la nostra Signora, per i meriti del b. Filippo, aveva provveduto ai frati dell'Ordine circa i conventi da edificare e circa le sepolture. Gli stessi frati però mancavano tuttora dell'autorità apostolica di riunire il capitolo generale e di eleggere un priore generale, benché in effetti tenessero capitolo dal tempo in cui, tramite il b. Pietro martire, avevano ricevuto dalla nostra Signora l'abito e la regola, eleggendo in esso, per ignoranza del diritto, il priore generale e ricorrendo poi alla curia per ottenere la conferma. Avvicinandosi ora il tempo in cui la nostra Signora voleva porre il b. Filippo sul candelabro dell'Ordine, affinché al momento della di lui elezione a generale i frati godessero dell'autorizzazione sopraddetta e il priore generale potesse correggere i frati stessi ed esercitare gli altri diritti inerenti al suo ufficio, più o meno nel tempo in cui il b. Filippo, suo malgrado, veniva promosso al sacerdozio, la stessa nostra Signora conferì all'Ordine una grazia più importante ancora delle precedenti.

Provvide adunque la nostra Signora ai frati del nostro ordine, per i meriti del beato Filippo, con il primo privilegio di poter costruire luoghi proprii, e con il secondo di poter ricevere per la sepoltura coloro che sceglievano di essere sepolti presso di loro.

I nostri frati non avevano però ancora l'autorità apostolica di poter convocare il capitolo generale e di eleggersi il priore generale, benché, quando era necessario, fin dal tempo in cui avevano ricevuto dalla nostra Signora l'abito e la regola per mezzo del beato Pietro martire, essi riunissero capitoli e in essi, per una certa semplicità e ignoranza del diritto, eleggessero il priore generale e subito si recassero alla Curia per la conferma dell'elezione. Ma avvicinandosi il tempo in cui la nostra Signora voleva mettere sul candelabro dell'Ordine il beato Filippo, perché al tempo della sua elezione i frati possedessero l'autorità apostolica di celebrare il capitolo generale e di eleggere in esso un generale che potesse reggere i frati del nostro Ordine ed esercitare le altre mansioni inerenti al suo ufficio,

nel tempo in cui il beato Filippo, benché esitante, fu promosso all'ordine sacerdotale, anche nostra Signora per i meriti dello stesso beato Filippo procurò all'Ordine una nuova grazia più grande delle precedenti.

Nel 1263, anno secondo del pontificato di Urbano IV, essendo stato il b. Filippo promosso al sacerdozio, fra Iacopo da Siena, eletto priore generale, si recò alla curia con alcuni frati per esser confermato nell'ufficio. Era allora protettore dell'Ordine Ottobuono Genovese, cardinale di s. Adriano, il quale, pur sapendo che i frati non avevano il privilegio di tener capitolo e di eleggersi in esso un priore generale, considerando la loro santità, per ispirazione della nostra Signora e i meriti del b. Filippo, decise di impetrar loro dal sommo Pontefice tale privilegio. Comparsi i frati dinanzi al papa e ai cardinali riuniti in concistoro, il detto cardinale presentò una richiesta in tal senso. Urbano fece rilevare che concedere un simile privilegio equivaleva a costituire un nuovo Ordine, tuttavia per le insistenze di Ottobuono, a cui si erano associati, per amore della nostra Signora, gli altri cardinali, e che gli chiedeva quel favore come una grazia personale, egli finì per acconsentire dicendo che la concedeva basandosi sulla testimonianza del cardinale e per amore della Vergine Maria di cui quei frati eran detti volgarmente Servi. Fra Iacopo fu subito confermato dallo stesso papa Urbano ricevendo così per primo questo particolare favore.

Nell'anno dunque 1263, secondo del pontificato di papa Urbano IV, essendo stato ordinato sacerdote il beato Filippo ed essendo stato eletto dai frati del capitolo generale come priore generale fra Giacomo da Siena, questi si affrettò a recarsi alla Curia, con alcuni frati del suo Ordine, per la conferma.

Era in quel tempo protettore dell'Ordine il cardinale Ottobuono, genovese, del titolo di sant'Adriano, il quale, sapendo che i nostri frati non avevano alcun privilegio per riunire il capitolo ed eleggere il priore generale, ma vedendo d'altra parte che erano uomini di gran santità, ispirato dalla nostra Signora e per i meriti del beato Filippo, decise di richiedere subito al sommo Pontefice un tale privilegio per il nostro Ordine.

Quando dunque i nostri frati si presentarono in concistoro, genuflessi davanti al sommo Pontefice e ai cardinali, per impetrare un tale privilegio, supplicando il signor

cardinale Ottobuono con viva insistenza il sommo Pontefice per ottenere un tale privilegio, il papa rispose che concedere un tale privilegio era lo stesso che approvare un Ordine nuovo. Allora il cardinale Ottobuono che aveva ascoltato tutto ciò, così rispose al sommo Pontefice: «Sotto la mia responsabilità, signore, concedete questo privilegio a questi frati, perché sono degni di ottenerlo dalla vostra benevolenza per la loro santità che io conosco». E poiché, levandosi in piedi tutti i cardinali supplicavano anche loro il sommo Pontefice per amore della nostra Signora e del reverendo cardinale Ottobuono per ottenere tale privilegio, il sommo Pontefice rispose: «Giacché il signor cardinale Ottobuono dà testimonianza così sicura della santità di questi frati, io, per amore della Vergine Maria, di cui popolarmente sono chiamati Servi, voglio far loro questa grazia».

Perciò, dopo aver approvato la loro domanda, per maggiore certezza della grazia concessa, prima che i nostri frati uscissero dal cospetto del Pontefice e dei signori cardinali, dallo stesso papa Urbano fu subito confermato generale il detto fra Giacomo da Siena, ottenendo così per primo la grazia singolare di essere il primo priore generale confermato dal sommo Pontefice.

Ottobuono ottenne dal Signore -mentre era ancora in vita- la ricompensa per il gesto compiuto. L'anno terzo infatti da quando era stato ottenuto il predetto privilegio, cioè nel 1266, morto Urbano IV, egli venne eletto unanimemente papa dai cardinali e prese il nome di Adriano V. Ma affinché il suo animo non venisse corrotto dalla lunga permanenza in tale dignità, il Signore mise presto fine alla vita di lui: dopo un solo mese di pontificato andò a ricevere dallo stesso Signore la ricompensa per il privilegio impetrato all'Ordine e per il bene compiuto.

Lo stesso cardinale Ottobuono, per aver ottenuta con le sue preghiere la sopraddetta grazia e privilegio, ne ebbe, ancora vivente, questo premio dal Signore. Infatti, tre anni dopo averlo ottenuto, cioè nell'anno del Signore 1266, morto il papa Urbano IV, concordemente da tutti i cardinali fu eletto pontefice e si chiamò Adriano V. Perché tuttavia la malizia non ne mutasse i sentimenti e l'inganno non ne traviasse l'animo⁵³, se fosse rimasto molto tempo in tale dignità, il Signore pose una fine opportuna al tempo della sua vita e perciò fu papa un solo mese, passando al Signore a ricevere per il detto privilegio un altro eterno privilegio per le sue buone opere.

⁵³ Cf. Sap 4,10-11: «Divenuto caro a Dio, fu amato da lui e poiché viveva fra peccatori, fu trasferito. Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti o l'inganno non ne traviasse l'animo».

Ottenuto detto privilegio, fra Iacopo continuò a governare l'Ordine con rettitudine per due anni. Dopo di lui, nel 1265, anno primo del pontificato di Clemente IV, fu eletto fra Manetto, uomo santo e pio, di bell'aspetto e di complessione delicata, che si recò in curia, a Perugia, per ottenere conferma dell'elezione. Dopo due anni Manetto si dimise e il b. Filippo fu eletto concordemente priore generale. Questo avvenne nel 1267, anno terzo del pontificato di Clemente IV. Filippo, onde ottenere la conferma nell'ufficio, andò alla curia che si trovava allora ad Orvieto e venne confermato dallo stesso Clemente. Come più precisamente egli fu eletto, come e per quanto tempo resse l'Ordine e come poi se ne andò dal Signore verrà narrato subito nella sua «Legenda» che, con l'aiuto di Dio, l'autore desidera portar presto a compimento.

Dopo di aver ottenuto il detto privilegio, il ricordato fra Giacomo da Siena resse l'Ordine per due anni con ogni rettitudine. Dopo di lui fu eletto fra Manetto da Firenze, un uomo di gran santità e devozione, di bell'aspetto e di natura delicata, l'anno cioè del Signore 1265, primo del pontificato del papa Clemente IV e, per essere confermato, si recò alla Curia, che si trovava allora a Perugia.

Anche fra Manetto resse l'Ordine, con ogni santità di costumi, per due anni; poi, essendosi egli dimesso dall'ufficio, fu da tutti concordemente eletto il beato Filippo come priore generale del nostro Ordine.

Perciò l'anno del Signore 1267, terzo del pontificato di papa Clemente IV, il beato Filippo eletto priore generale del nostro Ordine si recò per la sua conferma alla Curia, che era allora in Orvieto, e dallo stesso papa Clemente fu onorevolmente confermato.

Come il beato Filippo fu eletto e come, dopo la sua conferma, resse l'Ordine e per quanto tempo e finalmente come passò al Signore, lo esporremo subito, se la nostra Signora vorrà, nella sua 'Legenda', che con l'aiuto di Dio desideriamo comporre.

Appare così, a lode della beata e gloriosa Vergine Maria, come l'Ordine abbia avuto inizio e si sia poi sviluppato fino al momento in cui il b. Filippo venne ad essere preposto. A lode e onore della stessa Vergine, cui si deve l'aver potuto terminare lo scritto precedente, si passerà ora a narrire -come è stato promesso- la vita del b. Filippo. Termina così la «Legenda» dell'Ordine dei frati Servi della Vergine Maria.

A lode dunque della beata e gloriosa Vergine Maria è ora chiaro come ebbe principio il nostro Ordine, e come si sviluppò, fino a quando fu eletto a reggerlo il beato Filippo.

Avendo ora completato tutto questo, a lode e onore della stessa Vergine Maria, con l'aiuto di lei prendiamo a esporre, come abbiamo promesso, la vita del beato Filippo⁵⁴.

A lode della Vergine Maria termina la 'Legenda' dell'origine dell'Ordine dei frati Servi della Vergine Maria.

Deo gratias. Amen!

⁵⁴ Qui propriamente termina la LO.